

CARDUCCI

VITA E LETTERATURA

DOCUMENTI, TESTIMONIANZE, IMMAGINI

A CURA DI MARCO VEGLIA



Casa Carducci
Bologna



CASA EDITRICE
ROCCO CARABBA



CASA EDITRICE
ROCCO CARABBA

Poeme Carducci
CARDUCCI
VITA E LETTERATURA

DOCUMENTI, TESTIMONIANZE, IMMAGINI

A CURA DI MARCO VEGLIA



Casa Carducci
Bologna



CASA EDITRICE
ROCCO CARABBA

Publicazione realizzata
con il contributo della
Banca Popolare di
Lanciano e Sulmona



e di Casa Carducci
in Bologna



Casa Carducci
Bologna

A cura di
Marco Veglia

Hanno collaborato
Camilla Galli
Edoardo Ripari
Simonetta Santucci

*Progetto grafico
e impaginazione*
Moby Dick, Ortona

Impianti e stampa
Litografia Botolini
Rocca San Giovanni

Realizzazione editoriale
Casa Editrice
Rocco Carabba s.r.l. Lanciano

*Si ringraziano
per la collaborazione*
Casa Carducci e in particolare
Simonetta Santucci con i suoi
collaboratori Matteo Rossini e
Marco Petrolli;
la Biblioteca Comunale
dell'Archiginnasio di Bologna
e il suo direttore
Pierangelo Bellettini.

© Copyright 2009
Casa Editrice CARABBA
ISBN 978-88-6344-066-9

*Le immagini provengono dai
repertori fotografici indicati.
Editore è comunque disponibile
al riconoscimento dei crediti
fotografici dove non indicato.*

*È vietata la riproduzione e
l'ulteriore duplicazione con
qualsiasi mezzo delle immagini.*

Nella ricorrenza, da poco trascorsa, del primo centenario della morte di Carducci, molti sono stati i contributi critici dedicati al poeta e al professore di Bologna. Giornate di studio, mostre, convegni, edizioni commentate e anastatiche, saggi e monografie hanno consentito così di riallacciare quel filo, a lungo reciso dall'ignoranza e dalla faziosità ideologica di certa cultura italiana, che ancora ci lega a Giosue Carducci. Ciò che è tuttavia mancato, nelle celebrazioni e iniziative centenarie, con l'eccezione dell'agenda letteraria curata da Gianni Rizzoni (Milano, Libri Scheiwiller, 2006), è un discorso che raccogliesse e vivificasse, sulla scia dell'insostituibile *Albo carducciano* (che ancora meriterebbe, tal quale, di essere ripubblicato), le tante immagini dell'avventura umana del poeta giambico e "barbaro", dell'erudito inappuntabile, dell'insegnante carismatico e del, come lui stesso si definiva, «conservatore sovversivo». A cento anni dall'edizione zanichelliana dell'*Albo*, la casa editrice Carabba ha voluto perciò riprendere e ampliare quell'approccio, superandone l'impostazione documentaria e rinnovando il racconto iconografico della biografia carducciana con la testimonianza multipla dell'intera "latitudine" di quell'esperienza di vita.

Ciò è stato possibile grazie a Marco Veglia, al cui "laboratorio carducciano" del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna si deve un profondo rinnovamento degli studi sul più rappresentativo scrittore del nostro Ottocento. Accanto alle pagine di Veglia e dei suoi collaboratori (Camilla Galli ed Edoardo Ripari), si trova in questo volume un contributo della direttrice di Casa Carducci in Bologna, Simonetta Santucci.

A tutti loro va la nostra gratitudine. Né possiamo dimenticare di esprimere la nostra riconoscenza al mecenatismo della Banca Popolare di Lanciano e Sulmona (nelle persone dei suoi Amministratori e Dirigenti), che ha reso possibile la pubblicazione di questo libro, e alla generosità di Casa Carducci, che ha dispiegato le energie del suo *staff* e dischiuso i suoi tesori archivistici per rendere possibile la tessitura, per parole e immagini, del volume che si presenta oggi ai lettori.

l'Editore



1. I cipressi di Bolgheri.



**SULLE TRACCE DI
GIOSUE CARDUCCI**

MARCO VEGLIA

Vi sono poeti dei quali possediamo un'immagine che raramente il tempo e il progresso degli studi possono scalfire. Ciò accade, come nel caso di Carducci, quando lo scrittore si è radicato a tal segno nell'immaginario popolare da assumervi, quasi, una seconda vita. Qualcosa di congenere accade forse con Dante, con Machiavelli, con Manzoni. Di Giosue Carducci parrebbe allora che il volto, per una sorta di corrispettivo iconografico dell'immagine monumentale che è stata diffusa per generazioni dalla scuola italiana, sia stato fissato nei lettori da una sequela di ritratti della vecchiezza, col risultato di suscitare una raffigurazione mentale ora cipigliosa e ieratica, ora magniloquente e togata, ma sempre vetusta, con barba mosaica, non di rado centrata su un vecchio malfermo, sostenuto dal bastone da passeggio come pure dal braccio fidato di Alberto Bacchi della Lega: un uomo curvo sotto il peso degli anni e della malattia, dove la «bieca guardatura», che tanto irritava i cittadini di San Miniato al Tedesco, cede ormai a uno sguardo infiochito, dalla luce velata. A questa immagine crepuscolare e insieme paludata, tale da prestarsi bene a configurare un'idea libresca, polverosa, stantia, dell'umanesimo carducciano, la quale ancora fa comodo ai "salapuzi" di ieri e di oggi, ha curiosamente fatto riscontro un restauro di Casa Carducci dal quale è stata eliminata la parte, il "mezzanino", ove si svolgeva la vita vera della famiglia del poeta, mentre è stato conservato l'appartamento superiore, quello, per intenderci, con la biblioteca, i salottini, le camere da letto. Lo studio imponente, dove stavano, come scrisse Giosue



alla Regina il primo giorno di gennaio del 1906, ringraziandola per l'acquisto della casa e dei suoi volumi, «quegli antichi compagni de' miei sogni e de' miei pensieri», con i quali «quaranta anni» era vissuto «in intima familiarità», ne suggerisce e impone un'idea che, slegata dalle "risorse" dell'esistenza comune, ci restituisce di fatto un Carducci incompleto, quando non alterato nella sua umana verità.

Non possiamo cercare tra le rovine colui che ha lasciato testimonianze di lavoro, di impegno quotidiano, di inesausta e possente aderenza alla vita. Per nostra buona sorte, le fotografie, pur così effi-



caci e suggestive da essere ancora accolte in questa vita illustrata del poeta e dei suoi luoghi, non sono gli unici reperti a nostra disposizione. Vi sono i testi, editi e inediti, i carteggi, i manoscritti delle lezioni, e soprattutto vi sono immagini di un Carducci giovane, lieto, franco, sfidante, dove gli occhi grifagni non stridevano affatto con una *hilaritas* che, il più delle volte, era prova di consapevolezza di sé, di audacia intellettuale, di ferma coscienza della propria dignità di uomo e autorevolezza di scrittore e di maestro. *L'identikit* di Carducci deve perciò includere non solo le immagini del poeta, ma i testi, le poesie, le prose, le lettere,

le lezioni, insieme con la documentazione della vita politica, civile, conviviale, familiare. Il “mosaico” tipografico così sapientemente realizzato dall'Editore Carabba è quindi non solo ornamentale, in questo volume, ma fedelmente rappresentativo della “mescolanza”, dell'ibridismo, della varietà e “latitudine” esistenziale e culturale di Giosue Carducci.

Se, per un istante, ci immaginassimo investigatori non privi di spirito venatorio, dovremmo, come il Maigret di Simenon, calarci nel mondo dell'indagato, scrutarne il volto (dal Carducci fiero, sfidante, del 1857, alle immagini del “sene” vene-

2. Ritratto fotografico di Carducci (1875).

3. La casa natale a Valdicastello.

Nacqui il 27 Luglio 1835 in Valdicastello di Versilia. A tre anni lasciai la patria, e fui sotterrato nelle marenne pisane. A otto anni cominciai a studiare latino. M'insegnava mio padre. L'applicazione assidua su gli autori latini a cui mi costringeva fu quella che in seguito mi fece riuscir qualche cosa nelle scuole di Firenze. A 12 anni spiegavo Virgilio, e sapevo a mente i primi 4 libri delle *Metamorfosi*. Le febbri marenne che a 10 anni vennero a visitarmi e mi tennero compagnia per due annate sempre più m'infervorarono alla lettura di cui ero passionatissimo. Da bambino leggevo e rileggevo, con un fervore con cui non ho mai letto romanzi, la *Iliade* tradotta da Monti e l'*Eneide* del Caro. A 13 anni avevo letto questi due poemi 4 volte, e 3 volte il Tasso. L'*Ariosto*, da bambino non potetti mai leggerlo. Ma la rabbia con cui leggevo Omero Virgilio e [il] Tasso è inesplicabile. Fin quando la febbre mi ardeva tutto, io volevo il Tasso: e i miei delirj eran sempre di battaglie.

A 11 anni presi l'*Alighieri*, lessi in un giorno (e mi ricordo era una domenica d'estate) tutto l'*Inferno*. Intesi poco, ma quella dura e muscolosa espressione di verso mi rapiva. Il *Purgatorio* e il *Paradiso* però non li lessi. Con più avidità leggevo storie di qualunque genere si fossero, e la *Storia universale del Cantù*, che ora leggo tanto mal volontieri, era allora la mia prediletta.

E i romanzi del Rosini e quello del Grossi e il Manzoni e il D'Azeglio io avevo letto più volte, e quello del Manzoni e la

Disfida di Barletta. L'entusiasmo a cui mi levava questo libro, e le poesie di Berchet, è delle mie memorie infantili che non scorderò mai. Al fine, le storie romane e quella a me diletta, la *Disfida di Barletta*, e le poesie di Berchet che io sapevo tutte a mente a 11 anni, mi avevan pieno del furor di libertà. Per cui io disposi (e me ne ricorderò sempre) fra i miei fratelli e in pochi compagni una repubblica, e si facevan magistrati e monete di carta ed avevamo scelto le nostre provincie fra quei boschi di marenna, e tutto con nomi classici, Arconti, Consoli, mine, talenti, comizi, provincie galliche, provincie libiche, colonie etc. etc. E combattevamo spesso con sassi e bastoni, gli uni Romani, Galli ed Africani gli altri, gli uni Ghibellini, gli altri Guelfi; ed io volevo esser sempre Romano o Guelfo. Al fine vennero le convulsioni politiche del '46 e '47. Il furore dell'entusiasmo era veramente inesplicabile in un fanciullo di 13 anni. Ma io, sempre più infervorato dalla lettura della rivoluzione francese, non sognavo che repubbliche, e fui ritrosissimo ad applaudire Principi e fui il primo a maledirli. Nella primavera del '48 passai da Bolgheri a Castagneto.

Nacqui il 27 luglio 1835.

Lettera di Carducci del 14 gennaio 1877
ad Angelo De Gubernatis.

rando, frugale, solitario, davanti alla casa di via del Piombo o nel vialetto che da quella si dipartiva, col cappello calcato sulla fronte ormai stanca). Se le opere, di fatto, rappresentano il quadro problematico e le immagini sono invece gli indizi, le orme, che, come *Zadig*, dobbiamo seguire al suo interno, ci possiamo con agevolezza avvedere che quella di Carducci è una iconografia “aperta”, che testimonia aspetti del carattere, dell’operosità, che rameggiano in diverse direzioni, ma non mai si dispongono in moto centrifugo. Senza i «vigori della varietà», come li chiamava lo stesso Carducci, nulla del suo mondo, nessuna pagina sua, può essere storicamente e criticamente intesa.

Carducci, del resto, fu un uomo di gusti e di aspettative semplici, di desiderata e strenuamente difesa naturalezza: «A me una casetta che abbia nell’estate la luce aperta e il sole cocente: nel verno un modesto fuoco, un fiasco, e grossi volumi, e dinanzi alla finestra del verde». Quella schiettezza ancora paesana, sulla quale scrissero pagine indimenticabili Papini e Croce, viene ora documentata e rappresentata, se non altro perché essa pare intravedersi quale sfondo dell’immagine che, poco prima di approdare a Bologna, costituisce un vero autoritratto, aperto - *en plain air* - al fervore della storia e della terra. «Odiavo gl’impieghi», scrisse all’amica Louisa Grace Bartolini il 5 novembre 1860, pochi giorni prima di salire in carrozza e valicare l’Appennino per approdare a Bologna, «e sono impiegato regio: non ero atto a governar famiglie, ed eccomi a ventitré anni una famiglia da guidare: vorrei vivere solo il più del giorno, ed ecco



tutte le mattine vengono fino dal Cataio tutte sorte di persone a cavarmi fuori e menarmi a zonzo: amo le selve e i boschi e i monti, dove vivrei volentieri a modo di fiera; e conveniami vivere su le lastre e fra le mura stupide di queste prigioni che chiamano città, dove poche fette di cielo mostrate a spizzico per le strade o le finestre devon servire a

4. Ritratto fotografico di Carducci (1876).

18³⁶⁻³⁷⁻³⁸. Gli altri tre anni e mesi che la mia famiglia passò nella Versilia, furon divisi tra Valdicastello e Seravezza, e il Fornetto. A Seravezza mio padre fu chiamato quando l'affliggeva una malattia epidemica di cui si temeva assai, perche a punto in quel tempo il Cholera Morbus s'era messo in Pisa. Ed ivi, in Seravezza, mi raggiunse 18 mesi dopo un altro mio fratello, Dante. Di Seravezza si passò al Fornetto. Ed è questo il luogo di cui serbo vivissima memoria quasi inesplicabile, per la età in cui lo lasciai.

Mi ricordo della bella casina in cui si stava e del giardinetto annesso, e delle botte che la sera ci andavano a processione; e che per quel giardinetto trascinarono sopra un carriuccio me e mio fratello, bambinone spesse volte berciante. Mi ricordo, vivamente, di una bambina con cui facevo il chiasso. E fra le altre mi ricordo che una sera tarduccio ambedue ci trastullavamo con una fune o meglio (secondo il modo del mio paese) alla biscia che gettavamo in qua e là ad altalena, gridando al serpe al serpe al serpe, quando venne un uomo avanzato d'età che ci sgridò e recò via la bambina; e mi ricordo che io ne provai vivo dolore. Io ora penso fra me: quali furono le cose che influirono sì potentemente su questo

fatterello tanto inconcludente della mia fanciullezza perché io me

ne ricordi con sì gran viva verità? E riandando alcuni altri miei fatterelli che mi son rimasti impressi per cause o di affetto che ho sentito o di sdegno che ho provato, ne induco che sulla viva ricordanza che ho sempre avuto di cotesta scena influissero e l'amore che io avevo a la bambina e lo sdegno che quel tal uomo sgridasse ambedue e recasse via lei. E forse l'animo mio potentissimo ora nell'amore e nello sdegno, era tale anche a tre anni. E se non temessi di parer troppo metafisico, avventurerei un'altra ipotesi, e sarebbe questa: paragonando io cotesto sdegnuccio infantile, di cui, ripeto, ho vivissimo ricordo, ad altri sdegni provati in questi tempi quando ho avuta qualche parola aspra da' miei su l'affare di una persona che io amo, o quando questa persona è stata dai suoi sgridata in faccia mia a causa di me o per altre cose, anche indifferenti, li trovo similissimi, muti di dolore, di affetto grandissimo alla persona amata, di rabbia e di furore contro chi l'offende, [e son preso] da una voglia indomabile di fare a modo mio: per cui oso dire che a 3 anni io amassi quella bambina d'amore.

Il mio paese. *Da Opere, vol. XXX.*

5. 6. 7. Ritratti di Carducci
realizzati da Vittorio
Matteo Corcos (1892),
Giuseppe Tivoli (1902) e
Alessandro Milesi (1906).

tante migliaia di anime: sono superbo, iracondo, villano, soperchiatore, fazioso, demagogo, anarchico, amico insomma del disordine ridotto a sistema; e mi è forza fare il cittadino quieto e da bene. Chi dunque più schiavo di me?».

Dai più celebri quadri possiamo quindi attingere un'icona che deve essere ripensata, anzi rivissuta entro una rete figurativa che ne "apra" la monumentalità alle mille sfaccettature di Giosue Carducci.

Il ritratto di Corcos, mentre ci restituisce un poeta raccolto e insieme 'teso', concentrato, non meno di quello di Milesi, col letterato al tavolo, col disordine delle carte che denuncia il lavoro in atto, pensoso, come pure l'immagine del Tivoli, dove lo sguardo severo non dissimula una punta di divertimento, nonostante siano evidenti i segni della malattia, della debolezza (la mano fragile, che pur artiglia la poltrona), incidono in noi un volto del Carducci che, incastonato tra immagini varie, riprende intero e indiviso la propria baldanza, il proprio piglio, quasi il proprio furore.

A differenza del benemerito *Albo carducciano*, che già nel titolo esprimeva una finalità documentaria e ordinatrice del materiale, raccolto o scandito secondo una tradizionale impostazione biografica, qui vogliamo testimoniare un percorso più libero e mosso, più vario e vero. I luoghi e i personaggi della famiglia, della formazione scolastica, le prime amicizie (non di rado imperiture), le prime passioni e i primi slanci culturali, l'educazione ricevuta dal padre Michele sia sul versante letterario sia su quello politico, la continua peregrinazione



Mia cara Elvira,

Ieri fui a Seravezza, e vidi Cecco Donati ridotto proprio male: ha una malattia di cuore, e dovrà morire, senza mobiliare la sua casetta, della quale parlava sempre. Poi fui a Pietrasanta, la patria de' miei. Andai con Chiarini che venne a farmi compagnia qua sù; ci andai senza scriver nulla a nessuno, e mi presentai a un tratto a Lodovico Santini, che è figliuolo d'una sorella di mia nonna. Non ti so dire le accoglienze che mi fecero: sbucarono fuori tanti sciami di parenti che io non avevo saputo mai d'aver, vecchi, di mezza età, giovani, ragazzi, bambini, donne. E chi mi aveva visto nascere, e chi mi aveva tenuto sulle ginocchia, e chi mi parlava del babbo Michele che gli aveva insegnato a leggere e gli dava di grandi scappellotti, e chi della mamma Ildegonda che faceva questa e quest'altra cosa.

E poi mi condussero a vedere la casa di mio nonno, dove nacque mio padre, la casa che era proprietà di mio nonno, in una bella via presso il domo. E mi raccontarono la storia di mio nonno che sciupò per ismania di fare il signore, e che sonava benissimo il violino, ed era un gran maldicente. E poi a dimandarmi di te, e delle figliuole; e pregarmi tutti che ti conduca a Pietrasanta, e tanti e tanti saluti. Non ho mai visto tante spose e ragazze e bambini e bambine, anche belli assai. Poi venne la banda sotto la finestra, e venne l'assessore anziano e la società dei reduci e la società filarmonica a salutarmi; e tutto il popolo in piazza gridava. Viva il poeta Carducci nostro concittadino! Io rimasi sbalordito di tutto quel baccano fatto per me in un paese dal quale venni via che avevo a pena due anni, e di tenerezze da parte di persone che non le ho viste più

da che le detti a balia. Bene: chi si contenta, gode. Ma tutt'insieme questi

miei parenti o consanguinei mi paiono buona gente, alla buona, ma molto affettuosi. E sempre mi ripetevano che il mio nonno sciupò un patrimonio di cinquantamila scudi; e lo scusavano che era un po' strano ecc.

Io so e credo che era una gran bella canaglia, che non amava i figliuoli (eccetto mio padre che mantenne all'Università), e che sciupò il suo per mattie e albagie e nel giuoco e nei disordini, senza mai far bene a nessuno. Se l'inferno ci fosse, quel vecchio iniquo ci brucerebbe di certo. Già; io amo poco i parenti miei paterni: eran tutti farabutti. Salutami il tuo gatto, bianco e nero (bellino!). Bacia la Bice, la Lauretta, la Titti; e scrivimi un po' se son buone, e che cosa fa la Bice. Addio. Dimani sera parto per Arezzo. Mi potrai scrivere ad Arezzo. Tornando da Arezzo mi fermerò qualche ora in Firenze. Mandami il numero di casa di tuo padre.

Ti abbraccio, e, giacché mostra di volermi tanto bene gente che io non ho visto mai né mi ha visto altro che ieri, voglimene anche tu che è tanto che mi vedi.

Addio di nuovo.

Tuo



Il nonno paterno. Lettera di Carducci del 17 giugno 1877 alla moglie Elvira.

per le terre di Toscana, da Bolgheri a Celle a Firenze a Pisa, dove studiò e si addottorò, sino alla prima esperienza di magistero a San Miniato al Tedesco, per poi passare ancora da Firenze a Pistoia, e infine a Bologna: questo è il contesto, il “clima”, una sorta di mappa, del mondo carducciano. La ricordata e peculiare “latitudine” della personalità, che non spiccava nell'*Albo*, è divenuta ora il criterio direttivo nella scelta delle immagini e dei testi, dei documenti, che rappresentano per ciò stesso il percorso, per parole e immagini, del presente volume. La letteratura compare così a fianco delle altre “risorse”, che nutrivano il fervore e lo slancio ideale di Carducci, che ne guidavano la consapevolezza culturale e, non di rado, la passione polemica e politica. Se dovessimo compendiare il Carducci che spicca da queste pagine non potremmo che definirlo, come fece Albertazzi in quel prezioso libretto riproposto da Stefano Scioli in apertura della “Biblioteca Carducciana” dell’editore Carabba, come un *Carducci in professione di uomo*: se l'icona è talvolta mossa, se essa talvolta sfugge al puntiglio classificatorio che possa cogliere il lettore erudito, ciò accade perché da queste pagine si muove, e parla e scrive, un Carducci vivo.

8. Carducci fotografato a Bologna in piazza Galvani mentre si reca dall'editore Zanichelli (1905).

9. Ritratto fotografico di Carducci (1903).





51. Ritratto fotografico di Carducci (1871).

52. Veduta panoramica di Firenze.
(Archivi Alinari, Firenze).





DA FIRENZE A BOLOGNA

EDOARDO RIPARI

Da Firenze a Bologna, dalla giovinezza toscana alla maturità nella città dello «Studio», la «forma di vita» del Carducci non sarebbe mutata nella sostanza, ma si sarebbe esteso il moto, si sarebbe rafforzata la scaturigine interiore e ampliato l'orizzonte culturale del giovane poeta e studioso: erudizione umanistica, attività poetica, militanza letteraria e politica in difesa dei più alti valori di una nazione da farsi delineano il profilo coerente di una vita spesa nell'educazione e nella lotta (*vitam impendere vero*, era il motto caro a Ugo Foscolo). La lezione del Padre Geremia Barsottini, che nel 1848 aveva sventolato il tricolore e inneggiato all'Italia, fu essa pure, come già quella di Pietro Thouar, degna di un vero mentore. Vuoi per il carattere del giovane, vuoi per l'impronta in esso incisa dall'educazione paterna, vuoi per le letture compiute e il magistero corale degli amici, l'indole di Carducci illustra il suo metodo di insegnamento, dal momento che lo scrupolo morale si traduceva e specchiava nella milizia filologica, la voracità di letture nella prodigiosa erudizione, il fervore patriottico nella deliberata volontà di spiegare, in aula, la tradizione della letteratura italiana considerata nelle sue condizioni storiche, linguistiche, sociali, economiche. Quanto più alta era insomma l'idealità concepita, tanto più Carducci avvertiva l'esigenza, a un tempo morale e metodologica, di restituirne il carattere e di spiegarne la genesi nell'alveo composito della storia.



A Ferdinando Travaglini lo amico suo Giosuè Alessandro Carducci

... tibi: namque tu solebas

Meas esse aliquid putare nugas. CATULLUS

Soventi volte addivieni che tal mi tormenti una cupa rabbia da trarmi a disperare di tutto, a maledire li uomini ed a schernire tutte le cose più sante onde veramente lo uomo sino ad angiole si leva: ed allor poco manca che l'anima chiusa a tutti pensieri gentili non mormori in se stessa quell'orrenda blasfemia di che il buon Plutarco vorria lavar co 'l silenzio la memoria di Bruto. Ma più spesso, e a Dio ne do grazie di tutto cuore, mi sento dolcemente rider ne l'anima una soave malinconia che mi tinge in rosa questa mia so-

litudine e i miei tanto caramente dilette fantasmi. In queste ben tra loro diverse tempeste de 'l mio core ho scritto e vo tuttora scrivendo quei versi che il vario impulso de lo animo mi spinge su le labbra. Così buona parte senza studio di diligenza e di arte ne gettai mano a mano su la carta: quindi, molti non per anco condotti a buona perfezione, a lo eterno sepolcro de i poetici sogni miei, a la cassetta del mio tavolino in gentilissimo presente li offersi. Ed ivi li storpij parti de 'l balzano ingegno di Carducci tuo se la dormian su la grossa, allora quando addivenne che un Componimento da 'l Reverendissimo Padre Geremia Barsottini dato a fare mi chiamasse a la mente taluni pensieri che io potevo a mio soccorso strappare da questi bozzi. Ed allora audace fui tanto da stendere la mano entro le tombe, e turbare «Lossa ne 'l sonno de 'l Signor sepolte»...

Le diverse tempeste.

Lettera di Carducci del 24 dicembre 1850
a Ferdinando Travaglini.

Voi avete gli occhi della mente aperti per vedere tutti i difetti le borie le incoerenze della vostra costituzione ma ambo le mani vi cacciate sugli occhi del corpo per non vedere e tirate innanzi a tentoni; e se udite sonarvi avvertimenti amorevoli entro gli orecchi, e voi ambo le orecchie vi chiudete e non volete vedere e non sentire, ben che ne l'anima sentite e vedete.

Giovini dell'accademia, cotesta è l'ostinata cecità che repugna anco all'asino il quale caduto una volta entro una fossa non vi corre pericolo alla seconda: cotesta è l'ostinata cecità condannata dal Divino che sceglieste protettore. Ma voi vorreste e non osate perciò che tutta la persona e tutta la facoltà vi serri una rete pallidissima ed invisibile più che quella di Vulcano, il pregiudizio della legalità. E se una mano audace si attentasse a rompere cotesta rete, e voi applaudireste e seguireste ad infrangerla. Ma quella mano non si alza perché chi alzerà quella mano sarà espulso dalla società accademica. Sì, accademici, sì! quella mano s'alzerà: e sarà la mia. Quell'io, quell'io già accanito sostenitore del vostro statuto, già promulgatore di quell'ordinanza memorabile, quell'io il vostro presidente, ravveduto dalle tante osservazioni fatte sul vostro procedere, quell'io oso infrangere quella rete della legalità. Vedete che io gioco un dado fatale: o la mia vergogna o la vostra salute. Ma fermate la mente a le mie parole.

Voi sapete qual oggetto di fatica sia uno statuto costituzionale di qualunque società, voi sapete quan-



53. Padre Geremia Barsottini.

54. La casa dei Carducci in via Mazzetta a Firenze.

to tempo richieda per essere completato. E cotesto vostro statuto in quanto tempo fu redatto? In un giorno. In quanto tempo e come meditato? Nel correre di una settimana: sette accademici (numero incompetente) sparsi per le pubbliche librerie, prestandoselo l'uno con l'altro vi scrissero sotto due o tre postillaccie di tanta fede e natura che il presidente vergognò di aggiungervi le sue: e poi dissero seriamente e senza ridere (ammirate asinità filomusa) a se stessi e agli altri di aver meditato il Codice. Quanto durò la discussione per la approvazione? quanto fu vigorosa, quanto fu impegnata? In due adunanze, fra declamazioni rettoriche o fra litigi se ne vanno a caso im-

Giovini dell'accademia...

Lettera di Carducci del 1852 indirizzata ai componenti dell'Accademia dei Filomusi.

ponendo le votazioni al presidente irritato dalle inconcludenti discussioni, li accademici gettando il voto secondo veniva.

Or su accorrete, accorrete, o venerande barbe dei Licurghi dei Soloni dei Caronda dei Numa accorrete, ringhiosi Eroi della Legislatura francese e apparate a compilar codici dai piccoli Filomusi. Or ditemi, accademici, è cotesto il modo di ricucir codici? Oh! per Dio! Voi potreste farvi maestri di fondamenti costituzionali a M. Guizot. Né io però chiamo in colpa veruno. Troppo fe', troppo, il Benemerito Segretario, lo esimio Gargani: ma anima bollente di rimembranze e di virtù, si lasciò sedurre dalle idee di Repubbliche antiche e compilò un tal classicismo di codice che par poco acconcio a Società moderna. Ed allora, perché volervi volontariamente condannare a 'l supplizio di Mesenzio? Perché volervi rimanere attaccati a un corpo morto e fracido voi corpi robusti di Virtù? La conseguenza che ne verrà logicamente, leggetela in Virgilio.

Or che l'accademia è cresciuta di onore, or che ella vanta a soci onorari uomini tanto illustri, perché volersi fare scopo alle satire de' nostri nemici perseverando in cotesto vostro statuto che vi strozza in gola più magnanimi proponimenti, che ci fa oggetto di riso, in cotesto statuto che vi condanna a levar le frasi del Tasso, in cotesto statuto ruffiano di risse, in cotesto statuto che il dottor Barellai opinava di bruciare? Ma voi rispondete: così voglion le leggi. Stolti! Stolti, ciechi ambulanti nelle tenebre! E non sapete

voi che i nostri antichi, quando le leggi discordavano allo scopo, salivano in palagio e le rompevano con le partigiane? E così il popolo di Francia e di Italia. E i piccoli Filomusi vanno avanti con il sistema della politica dottrinaria. E in tanto il tempio dell'istruzione è venuto ridotto di ciarlatani e corso di maschere.

Ma così vogliono le leggi. Cotesto albero del vostro statuto è tutto fronde e non porta frutti: così vogliono le leggi. Ma per Dio! quando l'albero non diè frutti, Cristo aspettò per alcun tempo e poi lo bruciò.

Sì, Accademici: io rivestendomi della mia autorità di primo institutore della accademia non mai dispogliata, e però sempre intera vigente.

Sentito il consiglio del nostro coinstitutore ed amico Nencioni,

Ordino e dichiaro quanto è appresso:

- 1° Ogni legge e ordinanza fino ad oggi è abolita;
- 2° La magistratura attuale è dimessa;
- 3° È installato un consolato provvisorio composto di Giosuè Carducci, G. Enrico Nencioni;
- 4° È installato un comitato di legislazione composto di Gargani, Anzilotti, Mariotti per la compilazione del nuovo codice;
- 5° È installato un comitato di revisione composto del primo console, del Magherini e del Passeri per fornire il codice di analoghe osservazioni da presentarsi al corpo accademico;
- 6° Tutti gli accademici ammessi fin ora [(non) gli ammittendi] sono riconosciuti e saranno di diritto e di fatto.

L'insegnamento, per Carducci, fu sempre cosa sacra, da esercitare non solo con amore e con zelo, ma con la coscienza che quel particolare officio era l'espressione di un dovere, il compimento quotidiano di una missione enunciata da Massimo d'Azeglio nel detto celeberrimo secondo il quale, fatta l'Italia, restavano da fare gli Italiani. A questo Carducci si votò, non, tuttavia, con proclami enunciati in aula, ma con l'educazione agli studi severi, impartita prima a se stesso e poi agli scolari. Pietro Thouar fu, su questo versante, un esempio vitale: cresciuto nel Gabinetto del Vieusseux, affiliato alla Giovine Italia di Mazzini, fondatore delle «Lecture di famiglia», fu Direttore della Scuola magistrale di Firenze. Tra i suoi allievi, oltre a Carducci, Edmondo de Amicis e Carlo Collodi.

Calvo, con gli occhiali, un'incorniciatura rada di capelli vani, ancora d'adolescente, intorno alle gote, con l'infossatura alle tempie; gli occhi e la mossa della bocca avevano un che di severo d'ascetico [...]. Proposito suo: la formazione spirituale del popolo nuovo d'Italia; incominciare da quando l'uomo è ai primi passi, elevando il fanciullo alla virilità: non abbassare questa al bambino. Formare la coscienza, il carattere, disciplinare, temperare l'animo alla sventura come il corpo alle intemperie, abituare il cervello a un lavoro sodo, a funzionar bene, a scegliere di che nutrirsi, a digerire, ad assimilare.

Formare la coscienza.

B. Cicognani, L'età favolosa.



55. Pietro Thouar.

Stimatissimo signor Pietro, Ho ricevuto stamane le prove di stampa dal signor Cellini: le sto rivedendo, e domane (Domenica) le rinvio. Mi rivolgo a Lei per pregarLa che, ove fosse a tempo, dal titolo della prima parte Dio e la religione togliesse via l'aggiunto e la religione. Quindi all'ultima nota del sonetto dei Monti Il Natale, su i nemi e le procelle, rettificasse così «Nembo propriamente è pioggia subita e repentina; procella è tempesta di mare».

Di più, Le espongo un dubbio che m'è venuto. Dopo la prima parte Dio, non verrebbe per genesi filosofica drittamente l'uomo? E così, mettendo Dio, l'uomo, la patria, non sarebbe seguita la partizione eudemonologica che si fa dell'amore che l'uomo ha al bene assoluto o relativo, Amore a Dio, a se stesso, a' suoi simili? E seguendo l'unico concetto nostro che si svolge nel processo de' componimenti riportati, an-

Dio, l'uomo, la patria.

Lettera di Carducci del 6 gennaio 1855
a Pietro Thouar.

Me da la turba, che d'ossequio avaro
Pasce i mal chiusi orgogli
A qual più sorga d'util fama chiaro,
Tu, solitaria musa, a vol ritogli:
Ma, dove del suo riso

Virtù soave irradiando veste
Bei costumi, alti sensi, opre modeste,
Ivi teco io m'affiso,
Teco m'esalto ed a l'aspetto santo
Rompe da la commossa anima il canto.

E già cercai con desioso amore
Questo savio gentile,

temessa la parte consacrata all'Uomo a quella che vien consacrata alla patria, non s'intenderebbe meglio perche l'uomo deve amar la patria? Non avremmo la spiegazione e descrizione di certi affetti a' quali si accenna ne' componimenti patriottici, nei componimenti riguardanti l'uomo, ne' quali di tali affetti e di certi doveri si tratta?

Questi sono i pensieri che m'indurrebbero ad anteporre l'uomo a La Patria. Ov' Ella gli approvi, mi faccia il piacere di rispondermi subito, perché io al più presto possibile possa aver lesta questa parte.

E offerendoLe i miei rispetti, dei quali La prego a far parte alla sua signora, ho veracemente l'onore e il piacere di segnarmi.

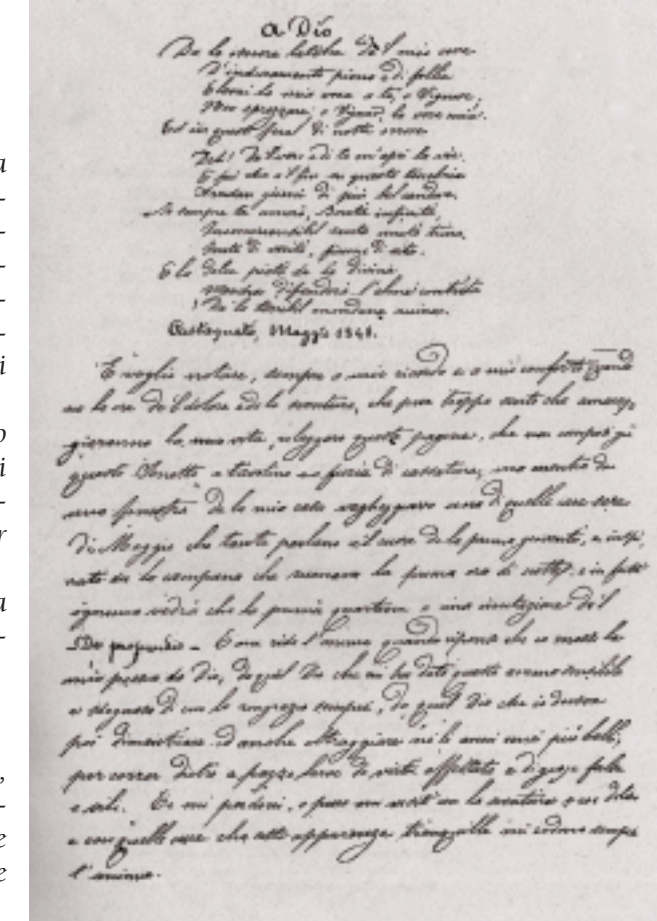
Suo affezionatissimo e obbligatissimo

P.S. Ove Ella approvi la nuova partizione, abbia la compiacenza di correggere nel frontespizio: «Scelta di poesie religiose patriottiche e morali» in «Scelta di poesie religiose morali e patriottiche».

E i pensieri affina i ne lo splendore
Che mite diffondea sua vita umile.
Nel suo povero tetto
Me inesperto egli accolse, e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E 'l non mai domo affetto
Al vero al buon m'aperse: in su la pura
Fronte gli sorridea l'alma sicura.

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando
L'ultimo amplesso tolsi,

E da la buona imago, sospirando,
Confuso di tristezza, il piè rivolsi!



Redia, su 'l volto amico
Insaziato ancor l'occhio redia,
Qual di figliuolo che per lunga via
Si mette, e al padre antico
Guarda, pensoso del lontan ritorno,
Ne la fredd'ombra de l'occiduo giorno.

Pur rivederlo a sue bell'opre atteso
Mi promettea speranza,
E ne gli onesti ragionari acceso
Di fede avvalorarmi e di costanza.
In van: per sempre è muto
Quel di semplice eloquio inclito fabro
Quel mite ardente intemerato labro;

Stimatissimo Signor Pietro, Sollevo un poco il mio pensiero, o, per usare una frase più complessiva e nel mio stato più vera, il mio corpo tutto affranto dalle questioni ontologiche del Rosmini, che proprio si dimostrano per genuine produzioni di quella filosofia che dal Niccolini fu definita figliuola della notte: e m'indirizzo a Lei con quella franchezza che, riguardo al noto affare della tassa ecc., Ella m'inspirò nella cortesissima sua ch'io ebbi ultima. Il 16 di questo mese io ho l'esame di Laurea in Filologia e Filosofia: e solamente oggi ho saputo, come per poter essere io ammesso all'esame, anzi dato in nota, mi conviene pagare anticipatamente quella parte di tassa della quale sono in dovere. La somma che mi abbisognerebbe ascende a L. 40: il tempo, dentro la settimana presente: il mezzo, altri io non ne conosco che la posta. Ecco che io con libera franchezza corrispondo alla libera gentilezza del Signor Thouar: rimanendo in me, ed essendo per rimanere, anche dopo la sodisfazione che io colle mie povere fatiche potrò fare di quanto Ella mi offre, la gratitudine e la riconoscenza a Lei, mio buono e generoso Signor Pietro.

56. Manoscritto del
componimento A Dio.

A pena subito l'Esame, cioè dopo il 16, io farò prova di mettere insieme alcuni materiali che ho già raccolto, e inviare qualche cosa, anche innanzi al mio ritorno in Firenze che sarà dopo il 6 di Luglio, al Cellini, il quale avrà la compiacenza di salutare da parte mia. M'interrompo il piacere di scriverLe, perché io son costretto a tornare e sulle questioni ontologiche, e su la Dinamica (!) morale, e sulla Storia del Teatro greco, e sull'estetica di Dante, e Omero e Cicerone, e pedagogia ecc. E ricordandoLe che dal punto in cui indegnissimamente avrò conseguito la laurea posso essere a disposizione sua, perché da chi so io non aspetto veramente nulla per quello che è collocazione; e pregandoLa de' miei ossequii per la sua signora non che de' saluti alla mia piccola cugina, e al Gargani, se fosse arrivato, ho il piacere e l'onore di segnarmi veracemente suo dev.mo e obblig.mo.

Sollevo un poco il mio pensiero...

Lettera di Carducci del 5 giugno 1855
a Pietro Thouar.

E l'occhio, ah! quell'arguto
Da le assidue vigilie occhio conquiso,
Più non si leva a' dolci alunni in viso.

E voi vivete, o titolati Gracchi,
E voi con doppia lingua
Ben provvedenti Bruti a' cor vigliacchi,
E voi Caton cui libertade impingua.
V'approdaron, civili
Rosci, il tragico stile e l'alte spoglie!
Ma in van mentite, o istrion, le voglie
Oblique e l'opre vili
Sott'esso il fasto de l'eretto ciglio,

Famosi oggetti al popolar bisbiglio.

Ei per le vie, che non de gli aurei cocchi
Ma suonar di frequente
Opera industrie, oh quante volte gli occhi
A sé traea del vulgo reverente!
Usciano in suo cammino
I vecchi salutando, e la prole
Con ischietti d'amor cenni e parole
Segnavanlo e al vicino:
Or di lui forse in su la stanca sera
Pensan con un sospiro e una preghiera.

Non un pensier, ch'io creda, a lui concede
Il vulgo che beato
Con largo fasto e misera mercede
Ne pagava i precetti e il mal sudato
Tempo ingombrògli. Umano
De gli anni nuovi educatore, ah! cruda
Volge l'età pur sempre, e de l'ignuda
Virtù l'esempio è in vano:
Povero fior d'atra palude in riva
Muor né d'olezzi il grave aër ravviva.

Per non dimenticare Thouar.

Da Levìa Gravia.

Francesco Donati («Cecco frate»), vecchio maestro ed amico del Carducci, fu un ulteriore esempio per il futuro insegnante e professore. Con Barsottini, egli appartenne ai liberaleggianti padri Scolopi. Cecco fu, in Urbino, maestro del Pascoli fanciullo. Col Donati e gli altri «pedanti» Carducci si fece promotore della nascita della rivista fiorentina «Il Poliziano».

Mio caro Cecco, Un tuo ammonimento giuntomi per mezzo del Targioni mi spinge a far subito quello che fino ad ora non avevo fatto, impeditone prima da affari di salute pubblica poi da affari di studio.

L'animo mio facesti sì acuto
Con quella orazion piccola al cammino,
Che appena poscia lo avrei ritenuto.

Rispondo adunque alla tua cara lettera impostata a Seravezza il 14 settembre, dopo il qual giorno appunto si versò tutta su questo paese la furia del morbo che ora va mancando. Godo, approvandola, della tua vita anacreontica e boccaccesca: la quale, spero, a Novembre ti renderà a noi altro da quello che eri, cioè grasso come si conviene a un frate. Ed io pure nella Boccolica mi son reso fortissimo, per maniera da mettere spavento ne' Titiri e Melibei di quassù: che non è poco. Se non che sono al tutto dissipato, avendo ripreso da una settimana e mezzo gli studii.

Frutto de' quali sono le 5 strofe di una Canzone che ti includo; e vaglia per quella su Dante, la quale per ora non ti posso mandare: sì lo farò innanzi che passi Ottobre. La Canzone è diretta ad Enrico Pazzi scultore, il

quale ci ha dato un busto di Alfieri che mi dicono esser bello, sta per finire, e miracolosamente bene

(scrive Targioni), quello di Foscolo, ed è per metter mano nel busto del nostro massimo Leopardi. Vedi che una canzone se la meritava l'amico mio scultore, e ben altro dalla mia. Della quale però (o meglio, delle cui cinque strofe) ti prego a volermi scrivere il tuo giudizio per lo minuto: e se ti prego che questo giudizio tuo mi venga per lettera prima che passi la settimana prossima (io scrivo di sabato), credi che io n'ho le mie ragioni, e non volere ricordare il mio ritardo. «Si iniquitates observaveris, Domine; Domine, quis sustinebit?».

Alle tue osservazioni sulle mie cosette trecentistiche rispondo: giustissimo essere, quella sul titolo, quella su l'inopportunità del secondo epiteto trista dato all'anima, arcigiustissima quella su la strofetta «Deh! con che vaghi modi» la quale non m'è piaciuta mai, e che stampando cercherò di mutare, se pur non vada in peggio. Chiedo scusa per l'ale d'or del sonetto: ed ecco com'io ragiono. È vero ch'io ho detto nel primo verso Quest'angioletta mia senz'ala a fianco: adunque, a punto perché quest'angioletta non ha le ali, io temo e prego Dio che non voglia che esca fuori la punta di queste ali d'oro, cioè che non la richiami a sé facendola angelo verace. Dunque il concetto sta nel contentarmi ch'io fo che la sia per me un angelo terreno, e nel pregarne Iddio; che se uscisse fuor la punta delle ale d'oro, addio angiole mio terreno! – Mi sono espresso bene?

Altro non ho a dirti: per cui fo fine: tanto più che, come per te la volta che mi rispondesti, s'appressa ora per me l'ora del desinare.

Stai sano e vivi: cioè godi.

Sis licet felix, ubicumque mavis,
Et memor nostri... vivas.

Tuo vero amico

Stai sano e vivi: cioè godi.

Lettera di Carducci del 6 ottobre 1855
a Francesco Donati.

Illustre signore, Non osai rispondere alla lettera con la quale la Signoria Vostra si compiacque manifestarmi il gradimento Suo per la meschina offerta delle mie rime; credendo io che gli uomini grandi debbano essere, più che si può, risparmiati da noi piccoli, e temendo non le mie ciance venissero a distornarla quand'Ella attende a degne e utili cose. Si però non saprei dirLe a parole che fosse per me quella Sua lettera, e come il ripensare che Terenzio Mamiani scrivendomi così amorevolmente mostrava di credermi non inettissimo mi facesse comportare e riguardare di lieto animo l'accanimento furioso col quale si degnarono di perseguitarmi certi gazzettieri; scusabili in questo, che io giovenilmente franco non avevo celato il dissentir mio da loro, e schivo di natura e solitario per costume non volli propiziarmi le loro gelose divinità. Onde era ben ragionevole che il mio procedere fosse chiamato arroganza ed orgoglio; e che fossero trovate su 'l conto mio novelle felicissime, e sparse pe' crocchii e stampate; ragionevole ancora che i tanti costituitisi a un bel tratto maestri miei si credessero daddovero tenuti a darmi una lezione di umiltà e di carità. E certo che compirono evangelicamente la missione loro. Del che non curai: che faceva cotesto a me onorato dell'aggradimento di Terenzio Mamiani? Del quale è superfluo dire che mi custodisco nel cuore gli avvertimenti e i consigli, come norma di verità e dirittura, se mai potrò far qualche cosa.

Fin qui ho importunato la S.V. con parlarle tanto a lungo di me: ora che dirà Ella, se, valendomi così presto della generosa esibizione che mi faceva in fine della sua lettera del settembre '57, verrò ad importunarla con due richieste? le quali, sebbene non muovano proprio da me, ho però preso io il carico di farLe rispettosamente. – Uno scultore amicissimo mio, Enrico Pazzi, ravennate che dimora in Firenze, ha eseguito con plauso degl'intendenti il modello d'una statua di Dante inteso come poeta politico d'Italia. Vorrebbe porre in Firenze: e il Pazzi donerebbe le fatiche sue di artista. Per le spese materiali fu aperta una sottoscrizione: e si desidera che anche l'Italia non toscana concorra alle spese di un'opera tutta nazionale. Sono io ardito, Illustre signore, inviandoLe una modula della sottoscrizione e pregandoLa ad onorarla dell'inclito nome suo? del che Le sarà obbligatissimo e gratissimo, come di decoro e incoraggiamento grandi, anche il buon Pazzi. Ancora: alcuni amici qui di Firenze avrebbero pensato di compilare un giornale di lettere italiane. Intitolato Il Poliziano mirerebbe con tutta modestia al fine di tenere al possibile viva la tradizione del pensiero italiano letterario: perciò tratterebbe la filologia classica e la italiana, pubblicherebbe illustrati documenti e monumenti di lettere e storia, scritti filosofici e storici accoglierebbe volentierissimo: uscirebbe a un fascicolo il mese dalla Tipografia galileiana. Ma questi amici giovani,

deboli per sé, han posto gran parte di loro speranze ne' valenti uomini d'Italia: e già di alcuni o hanno o sperano l'assentimento. E oh quanto amerebbero questi giovani (fra i quali è chi le scrive) che Terenzio Mamiani inviasse loro de' suoi consigli! e quanto sarebbero da vero superbissimi se egli per desideratissima grazia mandasse loro da stampare alcuna scrittura sua di prosa o poesia! E fosse questa pur brevissima ed anche per suo giudizio non perfettissima, gran tesoro la sarebbe certo per noi.

Non saprei come scusarmi dell'avere con tanto di audacia affrontato la Signoria Vostra, se non ripensassi la gentilezza ineffabile dell'illustre uomo che altra volta si degnò di accogliere così benignamente me ignoto. Alla quale gentilezza mi raccomandando non voglia Terenzio Mamiani cessarmi la sua benevolenza; solo conforto grande e insperato ch'io mi abbia avuto fin qui e uno de' maggiori ch'io mai possa avermi.

Mi permetta, Illustre signor Conte, di segnarmi Suo devoto e affezionato servitore

P.S. - Quando si compiaccia di onorarmi con una sua risposta, La prego di fare l'indirizzo a Firenze.

«Il Poliziano».

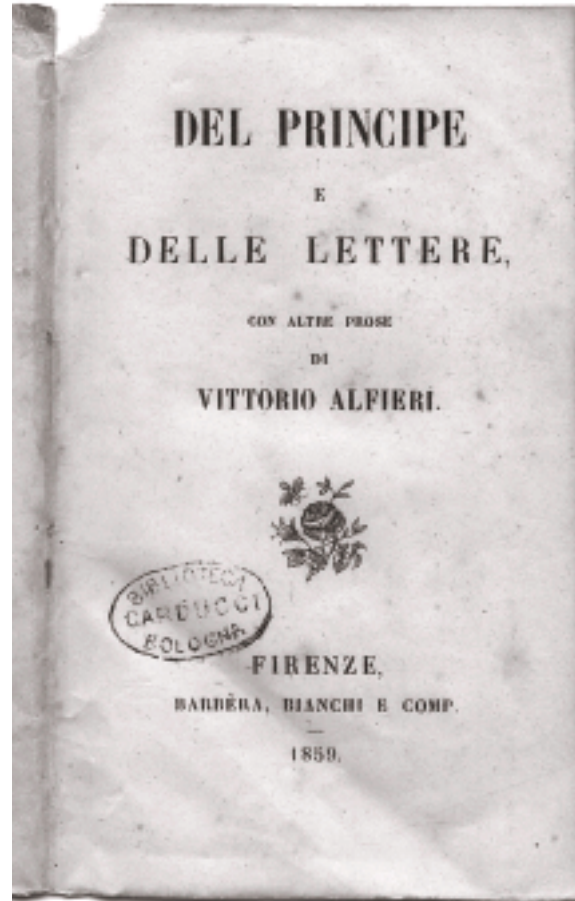
Lettera di Carducci del 14 agosto 1858 a Terenzio Mamiani.



Egregio Signor Barbèra, Ho l'onore di proporle una edizione di tutte le opere italiane di messer Angelo Poliziano.

La quale mi offro io a curare, con aggiunta di alcuni discorsi miei e di alcune note a quelle del professor Vincenzio Nannucci, e con ristampa di alcune poche poesie non pubblicate nelle Raccolte del Carli, del Moro, del Silvestri e delle lettere pubblicate dal Roscoe nella «Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici» e d'altro che si potesse trovare. Anco, riscontrerei le cose già pubblicate su le antiche edizioni e su i codici. Compirei il lavoro entro il giugno del prossimo 1858. Di ricompensa chiederei lire 300. La riverisco. Ossequiosissimo.

Dopo la morte del fratello, la collaborazione con Barbèra, per Giosue, fu anche l'occasione per sottrarsi all'angoscia: il lavoro risultò sempre, per lui, la più preziosa risorsa. Alfieri e Poliziano furono alcuni degli autori cui dedicò le sue prime ricerche.



57. Gaspero Barbèra.

58. Frontespizio della collana "Diamante": Vittorio Alfieri, *Del principe e delle lettere e altre prose*, a cura di G. Carducci, Barbèra, Firenze, 1859.

Egregio Signor Barbèra...
Lettera di Carducci del 3 ottobre 1857
a Gaspero Barbèra.

All'alba della seconda guerra per l'indipendenza nazionale, anche Carducci partecipa alla lotta: con la poesia. Tra il dicembre del 1858 e il marzo del 1859 nasceva la canzone *A Vittorio Emanuele*: qui il monarca è chiamato a guidare la rivoluzione italiana non perché estenda il suo regno al resto della penisola, ma perché sia «figlio» e «amante» dell'«antica madre» che gli tende le braccia chiedendo pietosamente aiuto. Dell'ottobre successivo, l'inno *Alla Croce di Savoia* celebra le annessioni di Toscana e Piemonte, versificando la storia di due principi diversi eppur congiunti al fine di unificare l'Italia: il popolano e il monarchico.

59. Piazza Vittorio Emanuele a Firenze, 1890.
(Archivi Alinari, Firenze).



Gloria a te, da che a' tuoi forti
Filiberto aprì lo stato
E tu i barbari lo spada
Seco fero Emanuel!

Gloria a te, quando nel grido
D'una plebe combattente
Tra le patrie annidate
To un Magnanimo figlio;
E per tutto il mondo tuo
Fin dell'Adria alla riva
Dallo toni d'Alfieri
La vittoria fero!

Sava a noi te non accolse
Savina d'Alfieri:
Piu terribile, piu caro
D'immortali, d'ortu
Pi' ingente, e in te avvolse
Ma se l'italo detturo,
Quando ruppe a San Martino
La stagione d'Alfieri.

Dio ti salvi, una integra,
Notte amore e notte gioia!
Diana core d'Alfieri,
Dio ti salvi e Alfiere!

È noi può non indegna
D'immortali maggiori
Ma con l'anni suoi immortali!
C'è strano amiamo intornate.

Chi l'ho detto che presente
D'Alfieri e d'Alfieri
Quel popolo d'Alfieri
Ma d'Alfieri regerai?

Su, Alfiere, o presente
Giovanti delle Alfiere!
Su, Alfiere, Pier Alfiere!
Toute i honzi, o Alfiere!

Al combattimento suo,
Al combattimento suo

In questo canto ho voluto versificare la storia di due principii diversi congiunti ora nel fine di riunire la patria; i due principii, intendo, popolano e monarchico: dal primo dei quali tiene l'energia, dal secondo la forma, il moto presente; rappresentato il primo nella Toscana gloriosa a buon dritto della civiltà dei Comuni, il secondo nel Piemonte che ha ogni sua forza dalla Monarchia. La congiunzione loro apparisce in questa gloriosa annessione del paese di Giano della Bella e di Dante al paese di Emanuel Filiberto e d'Alfieri. Del primo dei due principii cercai la storia nel passato; del secondo, nel presente. Perché le glorie repubblicane in Italia sono da vero grandi e monumentali: ma la vita della nazione dal cuore di lei gravato sotto la pressura degli stranieri si ritrasse a poco a poco nelle parti supreme; dove l'accoglie un popolo integro perche non lungamente affaticato nelle lotte primitive dell'indipendenza e della libertà, e una famiglia regnante di antico nome italiano, ma non come le altre regnanti case italiane contaminata. Così in Grecia, nel lento disfacimento delle repubbliche, ogni vigore si raccolse al settentrione nel popolo di Macedonia e nella famiglia degli Eacidi. Dove però è da notare che il nome più glorioso di quella famiglia era sacro nelle tradizioni greche, come nome di un re che era stato la prima spada della lega ellenica; a quel modo che sacro è nelle tradizioni italiane il nome della famiglia di Savoia, come di quella che secondo la più vagheggiata opinione trae l'origine da' marchesi d'Ivrea, che alla

Alla Croce di Savoia.

Lettera di Carducci del 25 ottobre 1859
a Silvio Giannini.

serie dei re nazionali de' tempi di mezzo dettero l'ultimo e il più glorioso, quello che combatté gli stranieri, Arduino.

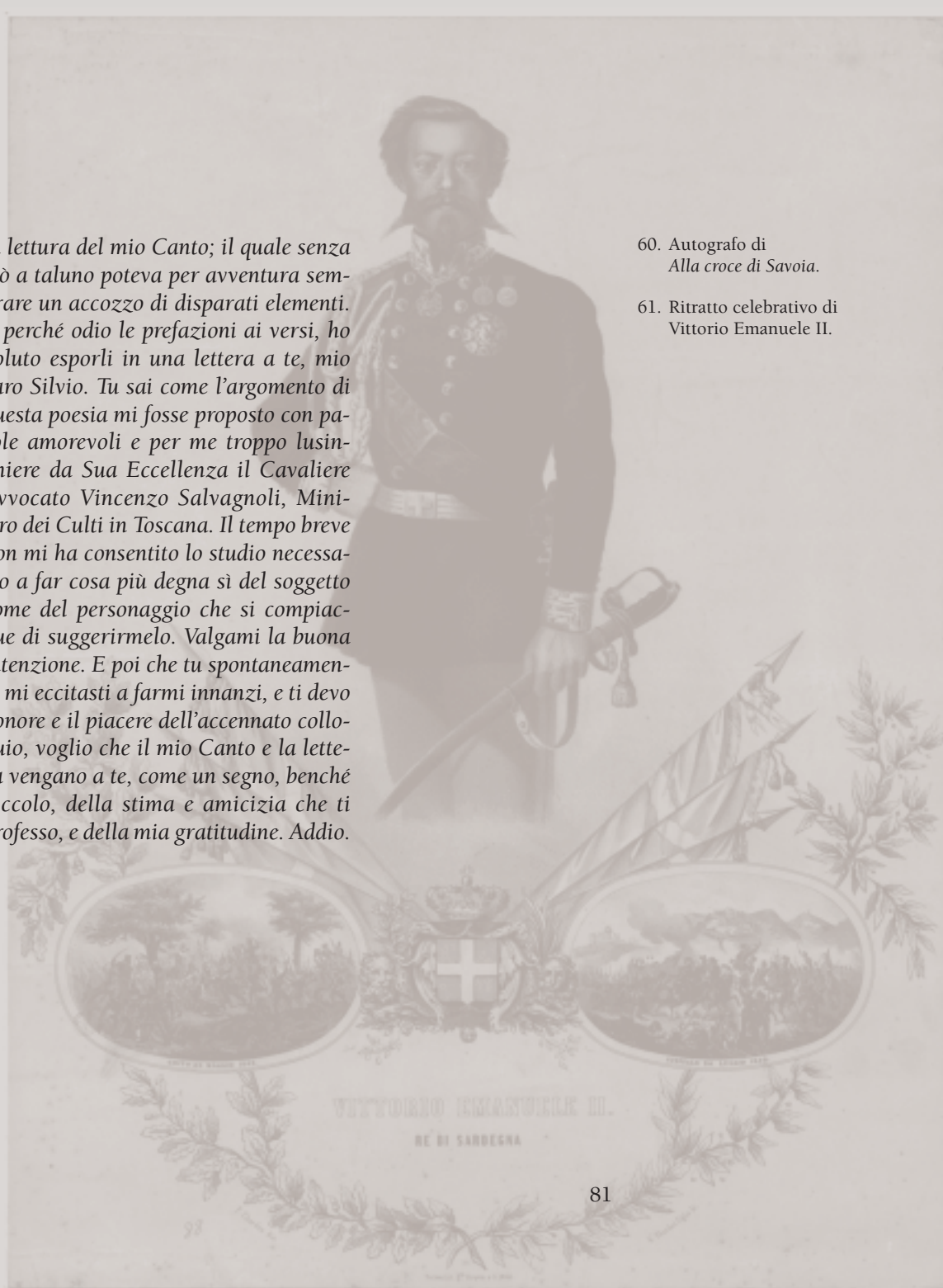
E come le battaglie regali del Gránico dell'Isso e di Arbella erano prosecuzione e compimento delle pugne popolari di Maratona di Salamina di Platea; così è da credere che le giornate di Goito e di San Martino, a quel modo che sono prosecuzione delle battaglie di Legnano e di Gavinana, debbono aver condotto l'Italia a tal termine ch'ella tocchi più da presso quel fine cui da remotissimo tempo ha più o meno felicemente tentato di aggiungere. Ma fra i destini della Grecia antica e della moderna Italia è questa differenza: in Grecia era un popolo ormai corrotto che o repugnava stizzosamente o vigliaccamente piegavasi, secondo la fortuna e le ispirazioni esterne, alla prevalenza quasi materiale dei re macedoni: in Italia è un popolo, che, respinta la violenta oppressura degli stranieri, si rialza rinovellato, e ripiglia la via sulla quale era caduto, per breve tempo, congiunto a un Re che gli ha dato la mano a risollevarsi, a un Re il cui ascendente è puramente ed altamente morale, a un Re che il popolo ama e vuole.

Ho creduto bene esporre questi miei pensieri a meglio preparare le menti al-

la lettura del mio Canto; il quale senza ciò a taluno poteva per avventura sembrare un accozzo di disparati elementi. E perché odio le prefazioni ai versi, ho voluto esporli in una lettera a te, mio caro Silvio. Tu sai come l'argomento di questa poesia mi fosse proposto con parole amorevoli e per me troppo lusinghiere da Sua Eccellenza il Cavaliere Avvocato Vincenzo Salvagnoli, Ministro dei Culti in Toscana. Il tempo breve non mi ha consentito lo studio necessario a far cosa più degna sì del soggetto come del personaggio che si compiacque di suggerirmelo. Valgami la buona intenzione. E poi che tu spontaneamente mi eccitasti a farmi innanzi, e ti devo l'onore e il piacere dell'accennato colloquio, voglio che il mio Canto e la lettera vengano a te, come un segno, benché piccolo, della stima e amicizia che ti professo, e della mia gratitudine. Addio.

60. Autografo di
Alla croce di Savoia.

61. Ritratto celebrativo di
Vittorio Emanuele II.



62. La moglie Elvira con la piccola Beatrice (Bice), la loro primogenita.

63. Louisa Grace Bartolini in una foto giovanile.

A quattordici anni, a casa dello zio a Firenze, il poeta conobbe Elvira Menicucci. Dieci anni dopo, il 7 marzo nel 1859, l'avrebbe sposata. Beatrice (Bice), la loro primogenita, sarebbe nata nello stesso anno. Nel V libro di *Juvenilia* Carducci avrebbe raccolto le poesie che aveva dedicato a Elvira.





Il 6 gennaio 1860 Carducci si trasferiva, con Elvira e la piccola Bice, a Pistoia, per insegnare italiano e latino al liceo. In città frequentò Francesco Bartolini, che teneva un salotto letterario con la moglie Louisa Grace (Dublino 1828-Pistoia 1865), poetessa, pittrice e fine traduttrice dall'inglese. Con lei Carducci intrattenne un lungo rapporto epistolare.

Egregia e cara amica, Parto per Firenze, donde tornando verso il 20 avrò luogo di far i miei congedi da Lei, gentilissima, ed attenere le mie promesse. Mi perdoni se le occupazioni mie continue e noiose, alcuni amici venutimi da Prato, un giorno che passai in villa col Procacci, mi hanno impedito di venirLa a salutare e prender suoi ordini prima di partire. Ma tutto il mondo è congiurato contro la mia libertà, e anzi tutto gli amici miei: ed io, schiavo sempre di tutto e di tutti, vo sempre gridando libertà, libertà, e la veggio e la cerco, e non la trovo mai. Odiavo gl'impieghi, e sono impiegato regio: non ero atto a governar famiglie, ed eccomi a ventitre [anni] una famiglia da guidare: vorrei vivere solo il più del giorno, ed ecco tutte le mattine vengono fino dal Cataio tutte sorte di persone a cavarmi fuori e menarmi a zonzo: amo le selve e i boschi e i monti, dove vivrei volentieri a modo di fiera; e conveniemi vivere su le lastre e fra le mura stupide di queste prigioni che chiamano città, dove poche fette di cielo mostrate a spizzico per le strade o le finestre devon servire a tante migliaia di anime: sono superbo, iracondo, villano, soperchiatore, fazioso, demago-

go, anarchico, amico insomma del disordine ridotto a sistema; e mi è forza fare il cittadino quieto e da bene. Chi dunque più schiavo di me? Ed Ella, gentilissima signora, non voglia dunque imputare a me che non abbia potuto salutarla; sì al fato, che mi tiene schiavo, e schiavo reluttante; e perciò mi castiga a quando a quando coll'impedirmi e tenermi lontano dalle cose che più desidero e delle quali più mi compiaccio.

Oh Dio, quante infamie ho scritto: ma quando la mattina mi levo con l'istinto delle confessioni a uso Gian Giacomo, mi bisogna scriver, dire e fare tutto giorno cose e parole che paiono pazze e sono vere nel mio carattere. Dunque di nuovo, perdoni. E se è giunta al fine di questa lettera, la strappi subito; e gli stracci gitti ad Ali che se ne trastulli: guai guai se la vedessero quei che mi credono uomo da bene e gentile! guai se la vedessero i giovincelli classicisti e seguaci della letteratura civile che riguardano in me come in... Giosuè! Che che sia di ciò, mi tenga, egregia signora ed amica, per suo vero ed affezionato amico.

Tanti saluti a Cecco e al buono e savio e beato Angelico.

Sono superbo, iracondo, villano...

Lettera di Carducci del 5 novembre 1860
a Louisa Grace Bartolini.



A soli ventiquattro anni Giosue Carducci era già conosciuto, apprezzato e stimato. Nel marzo del 1860 fu Terenzio Mamiani (Pesaro 1799 - Roma 1885), Ministro della Pubblica Istruzione e valoroso patriota, ad accorgersi di lui. Amico di Giacomo Leopardi e Gino Capponi, attivo nei moti liberali del 1831, scrittore, poeta e filosofo, egli non poteva non notare il giovane Carducci, che, come già con le *Rime*, così avrebbe manifestato il proprio talento filologico con le edizioni di Alfieri, Monti e Poliziano, notevoli per acribia e spirito patriottico.

... il sostentamento d'una famiglia

Lettera di Carducci del 21 marzo 1860 a Terenzio Mamiani.

64. Terenzio Mamiani.

Illustre e venerato signore, Mal potrei significarLe a parole gli effetti che in me suscitò l'ultima lettera di che Ella volle onorarmi: tengo miglior partito il tacere, sicuro che lo spirito gentile di Terenzio Mamiani, che di tanta generosità è capace, intenda, meglio che qualunque profusione di parole, il mio silenzio.

Maturata la generosa proposizione dell'E.V., credo che a me, il quale devo provvedere al sostentamento d'una famiglia, non sarebbe per gl'interessi domestici utilissimo il trasferirmi in Piemonte o in Lombardia, dov'è più caro il vivere che non nella nostra Toscana: tanto più che l'ufficio affidatomi dal Governo provinciale è, secondo l'ultima legge, remun-

rato di tale stipendio che può bastare a chi si contenta del poco. Ma quando l'E.V. mi reputi idoneo a professare eloquenza o letteratura italiana in alcuna Università del Regno, e gli si offra il dextro di collocarmivi, io son disposto di accettare, sia nelle vecchie o nelle nuove provincie, con tutta la volontà e con gratitudine eterna, tanto di me proprio quanto della mia famiglia, verso l'uomo illustre che oramai riguardo come mio benefattore.

Accetti, illustre signor Conte, i miei vivissimi ringraziamenti a' suoi saggi consigli, de' quali faccio tesoro, e l'espressione della mia venerazione e, se me lo permette, dell'amor mio: e dove, così piccolo come sono, potessi servirLa, mi tenga per cosa tutta sua. Ossequiosissimo e obbligat.mo

Mio caro signore, Il Prati per cagioni al tutto speciali rinunzia la cattedra di eloquenza italiana nella Università di Bologna. Io mi terrei fortunato e anche un po' superbo se Ella, caro Signore, mi concedesse di nominarla a quel posto. Bologna, certo, non è Firenze, ma è grande città che portò molto meritamente il titolo di dotta; e il popolo suo è affabile e cordialissimo, e a Lei, ne sia sicura, farebbe festa più assai che al Prati. Oltre l'emolumento di 3000 f. avrebbe in corto tempo altri mille come Dottore di collegio; e ivi promulgata la legge Sarda, Ella parteciperebbe alle iscrizioni e alle propine. Da ultimo, Le prometto che, cessata la mezza autonomia toscana e cambiata in un largo sistema di libertà per tutti comune, se la Università di Firenze verrà dichiarata governativa, mi darò cura di restituirla alla sua diletta città. Mi dica dunque un bel sì, e mi scusi del ricusare che fo di scrivere al Ricasoli per la cattedra di un liceo fiorentino. Mi creda suo devotissimo T. Mamiani

Bologna, certo, non è Firenze...
*Lettera di Mamiani del 18 agosto 1860
a Giosue Carducci.*

Illustre e venerato signore, L'egregio signor Ghinassi crede non affatto inutile presso la S.V. una mia parola intorno a Torquato Gargani, ch'ei vedrebbe volentieri Professore di lingua italiana nel Liceo di Faenza. Io in verità reputo inutile del tutto venir io a perorare quando Ghinassi ha parlato. Ma certo è che di Torquato Gargani, a me conosciutissimo e amico da molti anni, ho sempre avuto stima come di giovine di ottimi studi e di bello ingegno, al quale solo ha mancato la fortuna per compiersi e dimostrarsi: credo poi che egli sia specialissimamente acconcio all'insegnamento, pel quale lo ha il sig. Ghinassi proposto. E, quando non fosse dalla parte mia audacia, vorrei pregarla caldamente a ricordarsi di questo buono e non fortunatissimo giovane, del quale possono renderle valida testimonianza anche gli Accademici della Crusca Fraticelli e Cav. Bianchi.

Le scrivo, illustre signore, da Bologna dove per suo beneficio sono fino dal 10 corrente, e dove ho trovato fior di gentilezza negli abitanti e magnificenza di memorie che mi spaventa, nell'Archiginnasio e nella Università. Or che farò io? mi farò animo alla meglio per non mostrarmi a fatto indegno della elezion della S.V.; alla quale presento i miei rispettosi ossequi e quelli dell'amico prof. Teza. E pregandola a perdonarmi e conservarmi la sua preziosa benevolenza, mi afferisco a Lei, illustre e venerato signor Conte, obbl.mo e devotissimo veramente.

Le scrivo, illustre signore, da Bologna
*Lettera di Carducci del 13 novembre 1860
a Terenzio Mamiani.*

Dopo la nomina all'Università di Bologna il giovane professore si trasferisce, con la madre e con la moglie Elvira e Beatrice, nella città che più di ogni altra avrebbe amato e nella quale avrebbe vissuto, come scriverà ad Adriano Lemmi molti anni più tardi, «la vita vera». Per Carducci inizia così una nuova stagione, ove, con crescente autorevolezza, si afferma il suo ruolo di poeta, di educatore e costruttore (non in senso metaforico) dell'identità nazionale. Nel frattempo, amicizia e affetti si intrecciavano agli studi e alla passione politica, sì che di questa e di quelli sostenevano lo slancio e ne rendevano il fervore con una nota di schietta umanità. Come scriverà un giorno a Giuseppe Chiarini da via Broccaindosso: «Salutami l'Enrichetta, e i bambini. Io ho un orto, e il mio studio c'è sopra, e i bambini ci sono».

Mia cara Elvira, Dopo lungo e noioso viaggio, in che ebbi a soffrire più del caldo che non del freddo, giunsi ieri sera in questa città. A compagni di viaggio avevo una vecchia, e due mogli di ufficiali, una delle quali aveva tre bambine. Desinai alla Porretta verso il tocco. Gli Appennini sono coperti di neve e molto belli. E a pochi passi da Pistoia fino a poche miglia da Bologna, è tutta montagna.

Questa città della quale stamane ho girato gran parte col Teza, mi piace molto; ed è magnifica. Poco lusso nelle case e poco nell'esterno: città seria. Della casa è impossibile che mi occupi oggi, perché non usa metterci l'appigionasi, e per trovarla, mi dicono, bisogna avere conoscenze e non ostante essere difficilissimo. Cominciate a sentire quanto ci vorrà al trasporto della roba, perché io temo sia una cosa ben seria. Nessuno de' professori che son venuti quassù di fuori ha portato la mobilia. Guardate di fare un barroccio solo, non vi sopraccaricate di roba inutile. Non crediate che sia un viaggio dei soliti in Toscana. Perché entri tutto in un barroccio potreste vuotare i sacconi. Credo che gran parte della roba vi si fracasserà tutta. Certo è che i

prezzi tanto delle case quanto dei viveri quaggiù sono molto alti a cagione della guarnigione che vi è

moltissima. Domani anderò a dare il giuramento, all'Università, che ho già visto, ed è molto bella.

Facilmente verso il 20 farò la prolusione, e a mese nuovo le lezioni. Domani comincerò a pensare alla casa, ma vedrai che sarà cosa da farmi molto ammattire. Intanto oggi non faccio nulla. Per necessità e anche perché non ho voglia di far nulla. Scrivo a te; e questo è qualche cosa. Ben veggo che finché non mi sono stabilito non avrò agio né tempo né modo di far nulla; e veggo molto difficile lo stabilirmi: Dio provvederà. Se veniste in diligenza, è inutile che vi fasciate perché chiusi e con tanti fiati c'è da temere più del caldo soffocante, che del freddo. Che fa la bambina? Baciame la per me la mia piccolina, e ricordale il mio nome. Ed ama me, che lontano da casa mia mi annoio al solito e sto male. Io intanto ti mando tanti baci e ti abbraccio. Tuo aff. mo

Di' a Valfredo che porti questa lettera acclusa all'avvocato Gargini. Scrivo di casa del Teza, che di due stanze modestamente mobiliate paga 8 scudi.

Sono alla Locanda dell'Aquila Nera; ma non importa che tu sulla lettera, che mi scriverai subito, metta cenno alcuno di luogo; tanto vo alla posta.

Salutami molto la mamma, alla quale dirai che gli Appennini son ben differenti della montagna di Cetona che si passa per andare a Celle.

Questa città (...) mi piace molto.

Lettera di Carducci dell'11 novembre 1860
alla moglie Elvira.

65. L'Archiginnasio, ora
biblioteca, un tempo sede
dell'Università di Bologna.





66. Palazzo Poggi, sede
dell'Università di Bologna.

67. Panoramica di Bologna.

An aerial, sepia-toned photograph of a dense urban landscape, likely Rome, Italy. The image shows a complex network of buildings, streets, and a prominent large dome, possibly St. Peter's Basilica, in the lower-left quadrant. The overall tone is historical and architectural.

GLI ANNI DELL'UNITÀ

EDOARDO RIPARI

Quando arrivò a Bologna, il 10 novembre 1860, Carducci trovò una città moderna, “stupenda”. Più di ogni altra – più di Pistoia o Firenze, di San Miniato o Pisa – Bologna offriva al giovane professore le giuste opportunità per il perfezionamento dell’uomo e del cittadino, dell’educatore e del poeta.

Nel maggio del 1860, mille giovani patrioti guidati dal Generale Garibaldi compirono la grande impresa. Anche Giosue partecipò alla lotta, impugnando la più efficace delle sue armi: la poesia.

Ma al poeta sarebbe sempre restato un rimpianto: «Oh se le sventure non coglievano la mia famiglia anzi tempo, ed avessi potuto fare anch’io qualche cosa (e non solo scribacchiare!) sarei stato più contento più gioioso e anche avrei potuto far meglio in letteratura; perché la vita vien solamente dall’opera, dall’opera ardente e dal pericolo e dal contrasto. In questa vita che meno ora tutto è gelo, gelo la cattedra, e gelo l’uditorio, gelo io stesso. Al diavolo!»

Tra i più intimi amici di Giosue vi era Ferdinando Cristiani che fu, tra l’altro, volontario tra i Mille garibaldini.

Garibaldino sempre per un complesso di motivi che andavano oltre l’umana vicenda del liberatore; per quella fede nell’Italia che sapeva trascendere il culto delle forme di governo e che arriva talvolta a mettere in ombra i valori della libertà; per quella dedizione agli ideali di volontarismo e di altruismo che riscattavano la guerra moderna e uccidevano ogni spirito di potenza; per quel senso di pietà e giustizia, che alimentava una specie di “nazionale” socialismo senza e contro Marx, per quell’ansia di rinnovamento che denunciava sì un culto ingenuo del progresso, ma anche una fede immane nei destini dell’uomo.

Garibaldino sempre.

G. Spadolini, Fra Carducci e Garibaldi.



68. Fotografia di Giuseppe Garibaldi con dedica a Carducci.

69. Ferdinando Cristiani.

Evviva il prode Generale... Lettera di
Ferdinando Cristiani del 23 agosto 1860 a Carducci.

Caro Giosuè, Due sole parole per significarti che questa mattina alle ore 5 sono arrivato a Palermo. Domani parto alla volta di Milazzo dove appena giunto sarò alle fucilate. Dunque se fra un mese almeno non vedi più mie lettere sai quello che mi sarà toccato. Dunque abiti mille e mille baci. Se tu vedessi caro Giosuè che spettacolo sublime è il vedere migliaia e migliaia di scelti giovani colle loro blouse scarlatte cappello alla calabrese percorrere giulivi e festanti le vie di Palermo. Evviva dunque il prode Generale, unico e vero salvatore d'Italia.

Caro carissimo Ferdinando, ho ricevuto e letto con sommo piacere la tua lettera. Adunque tu se' tornato sano salvo e glorioso dalla gloriosissima guerra dell'Italia Meridionale? Dio ti benedica e la patria, come io in pensiero ti abbraccio e ti bacio affettuosissimamente.

Oh quanto mi spiace non essere nella nostra Toscana, per rivederti abbracciarti e sentirti raccontare dei fatti degli uomini e dei luoghi gloriosi e memorabili e dei tuoi casi e de' tuoi pericoli e delle tue bravure! Ma spero almeno che vorrai non tardi scrivermi più a lungo, e qualche cosa raccontarmi per lettera. Sì, fallo, caro Cristiani, fallo, te ne prego.

Ho mandato a stampare in Firenze una ode fatta nel luglio passato a punto su la guerra di Sicilia e su

la Rivoluzione universale, che ti manderò volentierissimo a pena mi vengano le stampe a parte. Come io farò tutto quel che posso per te, quando tu mi dica precisamente a che cosa aspireresti: quando si presenti qualche cosa che faccia per te, scrivimene subito: ed io vedrò di tormentare tutti quelli che conosco e che possono avere influenza, sì che qualche cosa si faccia. E se mi si presentasse qualche cosa a me, non mi ristarò. Ma tu stai attento, ti prego: e domanda e scrivimene. Ti rendo anche i saluti di mia madre e di mia moglie, le quali si rallegrano teco. La mia bambina sta benone. E io sto quassù e sempre più rincoglionisco, e mi par d'essere un fungo fuori di stagione. Lavoro lavoro lavoro; ed è vero che qualche soddisfazione l'ho avuta: ma l'animo mio non è contento: perché io sono innamorato della bellezza dell'arte in se stessa, e questa dispero di raggiungerla e mi sento ghiacciare l'animo e l'ingegno.

Oh, se le sventure non coglievano la mia famiglia anzi tempo, ed avessi potuto fare anch'io qualche cosa (e non solamente scribacchiare)! Sarei stato più contento più gioioso e anche avrei potuto far meglio in letteratura: perché la vita viene solamente dall'opera, dall'opera ardente e dal pericolo e dal contrasto. In questa vita che meno ora tutto è gelo, gelo la cattedra, gelo l'uditorio, gelo io stesso. Al diavolo!

Sai che non bevo più ponci, perché quassù li fanno pessimi?

Addio, mio caro Ferdinando! Scrivimi, ti prego: e amami, che io ti amo tantissimo. Tuo



L'animo mio non è contento...

Lettera di Carducci del 26 dicembre 1860
a Ferdinando Cristiani.

All'indomani dell'Unità d'Italia la classe dirigente, e con essa la Monarchia costituzionale, apparvero a Carducci inadeguate al loro compito storico e, peggio, assoggettate alla Chiesa. A Roma, contro il «grande assassino cattolico» – Pio IX – non si poteva andare «che con la rivoluzione».

Caro Diego, La tua lettera, fra amena e dolorosa, mi induce, che non fo agli altri, a risponderti subito. – Che tu sia ammalato, lo credo, e mi duole, e ti conforto a curarti e provvederti e guarire: mi compiangio delle disgrazie di famiglia e tue, che son terribili cose; e io più che altri lo posso dire, io che giovinetto dopo la restaurazione ricasoliana ebbi a soffrire ogni modo di privazioni e qualche giorno la fame; io, cui il padre mortomi nell'età mia di 23 anni lasciò una famiglia da provvedere, con soli 10 paoli nel cassetto; io, a cui un fratello bellissimo del corpo e del fiore di 21 anni passossi il cuore con un coltello, perche disperato del futuro. – Vedi, che parlo ab experto: e perciò presterai, se non fede, ascolto a quel che verrò dicendoti. Le disgrazie e le malattie viziano la mente, e la predispongono a veder torto e scuro: ciò è naturale. Ma con la cura e l'esercizio vinconsi le seconde, massime chi è giovanissimo come tu; con la ragione e la volontà e l'equanimità le prime. La disperazione, la misantropia, il veder tutto torto nel tempo nostro, tutto bello nella bolgia merdosa del settecento, non si addice a te, giovine di ventuno o ventidue anni (quanti ne hai?), a te che campi d'entrata, a te che sei cresciuto democraticamente, a te che il temperamento chiama alla effusione alla larghezza al calore dei sentimenti. E che non ti sia condizione naturale, mi prova

La rivoluzione mugge nell'aere.
Lettera di Carducci del 4 febbraio 1862
a Diego Mazzoni.

che la tua disperazione
apatia incredulità non è
pacata.

Come e con qual ragione puoi tu chiamar tutta vile anzi vilissima l'età nostra? Che la dicessi vile in rimprovero io, quando gli squadroni austriaci percolavano le lastre dei lungarni, e i giovani gavazzavano mascherati in orgia impotente, sta bene: anzi sta male, che quello stesso anno, l'eroico Pisacane pensava d'andare a morire a Sapri co' suoi trecento, per mostrare che l'Italia non era vile. Del resto non si può chiamare vilissima l'età che ha visto Roma combatter tutta dritta come un'amazzone, e non arrendersi; arrendersi Venezia, ma nell'agosto del '49, ma perché il pane mancava e il cholera decimava l'eroica sua plebe! A proposito: come disperar della plebe? della plebe che ha fatto le cinque giornate a Milano, il 12 gennaio a Palermo, l'8 agosto a Bologna, la difesa di marzo a Brescia? Questa è la plebe, questa è l'età, che ha per suo simbolo Garibaldi. Che importa se pochi allocchi moderati con loro ululi e sparnazzamenti di ali oscurano la luce del giorno, credendolo crepuscolo? La libertà trafiggerà loro gli occhi e cadranno. Che importa se i pecorini scrittori e poeti belano a tenore della circolare e del suon del napoleone? La rivoluzione mugge nell'aere, vasta, densa, terribile: scoppierà su tutta Europa, divina come una procella d'Omero: e dove sono i gufi, dove i pecoroni, dove Bettino, Celestino, Cecchino, e tutti gli altri, della congrega? Questo è certo: studia bene la storia contemporanea, e vedrai che non può avere altro che questo esito, e la rivoluzione sarà nazionale, politica, sociale. Sociale, a dispetto di chi non vuole. –

Merdosa bolgia ho chiamato il secolo decimottavo in Italia, per la sua servilità stomachevole, per la sua corruzione intima. Questo, perché tu mi dici che studii la società e i costumi, e mi citi quello imbecille inetto del Chiari, quel fratacchiotto damigellone e lezioso e ipocrita e crudele del Roberti, il ladro e laido Casanova ecc. ecc. Ma se tu ammiri la erudizione divinatrice e creatrice del Muratori e sua scuola, se la filosofia di Filangieri di Genovesi di Beccaria di Verri, se la poesia di Parini e d'Alfieri e degli altri che prepararono la rivoluzione, se la storia di Giannone, e anch'io mi ammiro ed inchino. Che se tu studiassi da vero, non per erudizione critica e storica, ma perché ti piacesse e ti paressero degni di imitazione quegli altri sciagurati; io ti direi – Fratello, torna ad Omero ed Eschilo, a Virgilio a Cicerone a Tacito, torna a Dante al Petrarca e all'Ariosto; e lascia Thom Pouce entro il suo pasticcio con la sua spada di legno, lascia i burattini arrabattarsi tratti dal loro filo, e i vermi agitarsi fra i carcami degli asini morti di guidaleschi –. Questa sarebbe l'opinione mia, espressa, com'io soglio, con franchi e un po' rozzi vocaboli: che del resto ognuno ha un modo suo di vedere: e a te potrebbero piacere i settecentisti; benché non credo io che la tua indole e il tuo ingegno sieno da consentire a quel modo di letteratura altro che per bizzarria o falsandosi. Me certo la natura chiama ad ammirare e sentire profondamente l'arte de' Greci da Omero a Demostene, e il grande il libero l'originale trecento; dopo, il maestoso e vario cinquecento.

Nel tuo discorso mi piacque l'abondanza e il calore proprio del tuo stile, non affettato, né stentato: a certi punti mi parve che mi offendesse con qualche tono di declamazione, e qualche sprazzo di diffusione. Nei pensieri, parmi che si mostri fondare tutta la ragione poetica su' Latini e sul Foscolo; che non mi piacerebbe. Perché il Foscolo sforzò e denaturò troppo la

nostra poesia, troppo la allontanò dalle sue sorgive. Né il verso sciolto del Foscolo mi pare il supremo dell'arte: pecca per raffinatezza e contorsioni e rotture eleganti, e, come la sua poesia, sa dell'alessandrino. Vedi Leopardi: quanto diverso, quanto più italiano, quanto maggiore smisuratamente del Foscolo! Egli, pur restando originale, riattacca la sua tradizione direttamente alla poesia di Dante e del Petrarca. Vedi il suo verso piano, fresco, fluido, scorrente. Egli, e il Monti, sono i due veri poeti italiani del nostro tempo; e parlando del Monti, non intendo dire del Bardo. Con tutto ciò, grandissimi pregi ha il Foscolo; e nei sonetti e nei Sepolcri, dove ha ritratto più naturalmente e sé e l'animo suo, ha fatto molto bella poesia. Ma le odi e le Grazie, levane la forma greco-alessandrino-latina, e che sono? Le Grazie hanno squarci bellissimi; ma non voglion dir nulla. Già il poema non era finito né ordinato: ed è stato finito ed ordinato a modo dell'Orlandini. Credo insomma che l'imitazione del Foscolo, perché egli è piaciuto anche a' novatori, abbia fatto faccia e sia per fare gran male all'Italia e nell'arte e ne' pensieri. Quanto fosse falso politico, e tristo, non dico: la sua politica degli ultimi anni è tal fradicio e sprezzante e aristocratico e malignamente scettico malvonismo, che non mi fa meraviglia che piacesse a Farini. Ma questo non è a dichiarar in una lettera: si parlerà altrove.

Veniamo a parlar di me. Amico Diego, non credere però, come mostri, che io mi venda a contanti. Articoli e rassegne, certo, non li fo senza esser pagato: perché per la porca gloria di vedere il proprio nome stampato in un povero giornale, non merita il conto di tuffar la penna nel calamaio. E in generale, tutti i lavori di critica e d'erudizione, dove occorrono fatiche, voglio che mi siano pagati; perché considero il mio come lavoro sociale, e me come operaio contribuente: onde l'adeguato compenso. Il mondo e le società devon

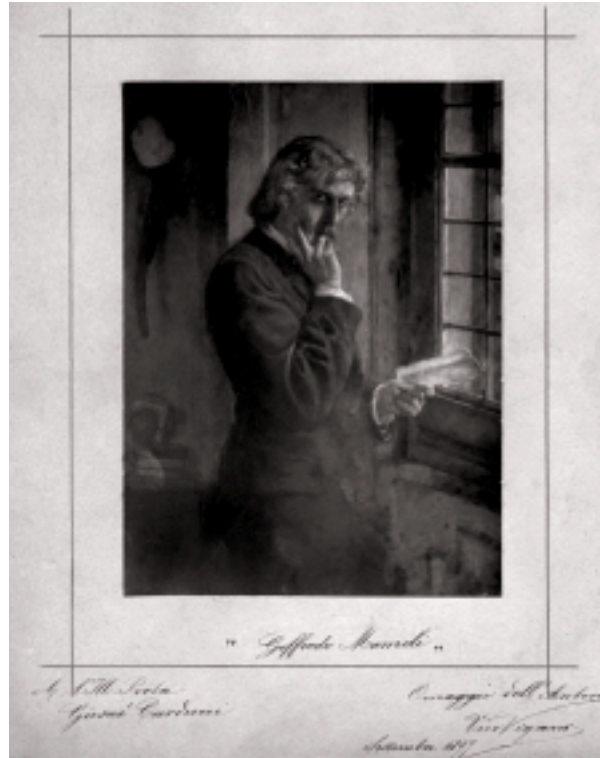
L'Italia che Carducci aveva sognato era nulla senza Roma capitale; la politica conservatrice della Destra accendeva nuove ire e nuovi sdegni. A Goffredo Mameli, morto per la Repubblica romana del 1849, Carducci dedicò alcune tra le pagine più appassionante e commosse, facendone il primo esempio di culto laico della Terza Italia per un Risorgimento che fosse vissuto come religione civile.

riposare tutti sul lavoro: chi non lavora, a far gaz. Quando però scrivo poesie, mi vergognerei a esser pagato: qui più altiero io, proletario, che l'Aleardi gentiluomo. All'Università faccio il corso sul Petrarca, adoperando a farlo manifesto le opere latine, e mostrandolo in correlazione colla storia la letteratura e la civiltà del tempo suo. Materiale per una Storia che desidererei di fare della letteratura originale del '300, con le tre biografie e storie dell'arte di Dante, Petrarca, Boccaccio. Darò principio pubblicando nel '64 la Gioventù di Dante. Del resto per ora annoto, spoglio, traduco, illustro, commento, miagolo il provenzale e lo spagnolo, sgretolo il tedesco, e ruggisco leggendo il Mazzini e il Proudhon sotto il pascialicato di Bettin Bey, a cui auguro buona digestione e sufficiente smercio di vin di Broglio.

Se avessi voglia di scrivere più, ti manderei un seguito di sonetti colla coda su Bettin Bey che vuole andare a Roma e poi non è più vero. Addio: non ti spiaccia questo [modo] sanculotto di scrivere: le lettere io le scrivo come parlo, eccetto i P.C.

Tuo

Salutami carissimamente Felice che mi è debitore di una risposta, e Pelosini a cui sono io. Ma a lui non lo fo, perché non mi riesce fare un verso per la donna morta. Vedrò se trovo un epigramma dell'Antologia da tradurre. Il tuo scritto l'ho io: e se lo rivorrai, te lo manderò franco di posta.



70. Goffredo Mameli.

**Mameli e
«i tre color».**

Da Giambi ed Epodi.

*Tu cadevi, o Mameli,
con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello
e biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
copriva l'ombra siderea di Roma e i tre color.*

Caro Beppe, Piglio a scriverti in questo in folio, perché in casa mancami carta da lettera oggi che ho pur qualche pocolino di tempo da scriver lettere e perché ho da scriverti molte cose.

Anzi tutto, godo di gran cuore che sii ritornato a studiare, e mi rallegro tutto e ti conforto istantemente de' tuoi progetti, benché ami che me ne specifichi alcuni. E perché non potresti tu scriver poesia? Potresti e bene. Ma a me è venuto a noia, per lo strazio indegno che ne fa questo marame canagliesco di versaiuoli che a questi tempi inonda l'Italia più che mai altra volta, così sciatto e sciapito e menno ed eunuco e senza senso comune e senza cuore e senza né pure orecchio. Oh se il Dio dei Giudei tanto stolto e birbone, quanto sublimemente c... il suo figliolo, nella sua insipienza avesse preveduto questo diluvio di poeti dal 1859 al '62, fra le tante piaghe che di quando in quando mandava al suo popolaccio eletto (non potea fare scelta più degna di sé) si sarebbe contentato a questa sola dei poeti, lasciando da parte le cavallette e i ranocchi. Oh quanto amo i grandissimi ed ingegnossissimi secentisti, quanto gli elegantissimi e numerosissimi Arcadi, quanto gli splendidissimi frugoniani e i potentissimi ossianeschi a rimpetto di questo fiume di marcia che sgorga da una delle vecchie piaghe d'Italia e che si chiama oggi poesia civile e patriottica e nazionale e quel che tu vuoi. Nella mia ignoranza e nella mia esclusività che mi ha fatto sempre tenere stretto alle pure cose di letteratura e di storia specialmente italiane (di che mi vergogno) non ho mai letto il Cosmos. Ma m'immagino la gran meraviglia e lo stupendo piacere che deve provenire da codesta lettura, e m'immagino quanto se ne potrebbe aiutare chi fosse poeta da vero. Ma tempo verrà che lo potrò leggere.

Ora gl'impegni in cui sono mi vietano ogni studio prediletto. Figurati che io vorrei mettermi tutto, per

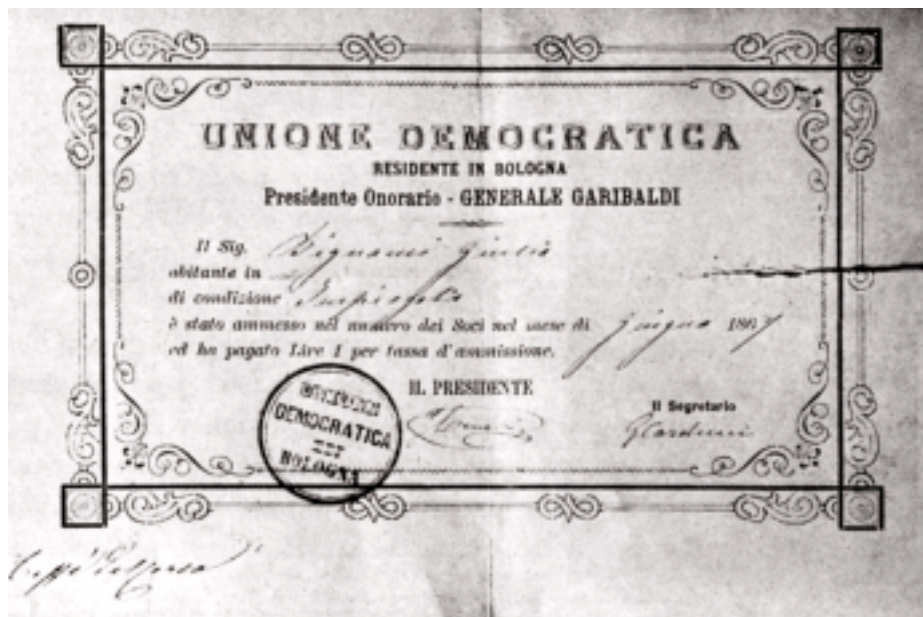
istudio di stile, su Omero e Virgilio, su Dante e l'Ariosto a un tempo per farmene sangue e scriver poesia a modo mio. Che, per dio, i concetti belli e grandi non mi mancano. Mi manca il modo di esternarli degnamente, di dar loro la forma propria. Onde poi mi passan di mente, e non mi giovano nulla. Ma penso e immagino e fantastico e invento sempre, stancandomi proprio solo nei pensieri: onde se aggiuntavi la vita romita e il non poter sfogarmi con nessuno e lo studiare in cose faticose, non impazzisco, è gran meraviglia della mia costituzione. Figurati che per finire la serie dei canti politici ho immaginato tre poesie liriche, Alla Guerra, Gli Slavi, La Polonia; poi il Canto delle battaglie future italiane; poi il Carme secolare alla Libertà; poi un epodo satirico per isfogarmi co' nuovi arcadi politici e letterari, L'Arcadia nuova. Questo dovrebbe essere a ecloga; interlocutori Titiro, Melibeo, Coridone, vestiti da guardie nazionali, da segretari, da giornalisti che intuonano i loro couplets in occasione delle feste dello Statuto o d'altro, al pranzo ufficiale del prefetto, alle veglie di ballo ecc. ecc.: sempre cantando l'Italia e il re. Poi ad ogni canto certe risposte di cori misteriosi, come Voci d'oltre Mincio, Voci da Laterano, Voci da Pontelandolfo ecc. ecc. Poi penso una serie di canti con intenzione più larga e universale contro la società com'è costituita ora: fra i quali La Plebe. Poi una serie d'idillii storici, il Campo di Vercelli e di Aix (rotta de' Cimbri), La Sepoltura d'Alarico, Gli ultimi Pagani e i primi Cristiani, Carlo Magno e i Paladini, Il Calen' di Maggio del 1290 e via discorrendo. Poi anche un dramma per rappresentare la prima rivoluzione democratica di Firenze, Giano della Bella, in cui la catastrofe sarebbe non la morte ma l'esilio che cotesto re di [quanti] galantuomini compaian mai nella sto-

Caro Beppe... ho da scriverti molte cose.
*Lettera di Carducci del 16 maggio 1862
a Giuseppe Chiarini.*



71. Carducci in una fotografia del 1863.

72. La tessera della Unione Democratica di Bologna.



ria impone a se stesso. E vedi, tutte queste poesie, eccetto il dramma che non ho maturate bene, in mente le ho fatte tutte, le ho divise nelle loro parti nelle loro strofe ecc. Quel che manca è la potenza di esprimerle.

Ho avuto molto caro quel che mi dici del Ricordo sul povero Gargani. Vedi; ne ero molto ansioso di un tal giudizio, che solo potevi far tu. Perché di quel Ricordo avrei potuto farne un libro, tanto il mio cuore era gonfio e tanto m'innalzavano i pensieri. Ma la circostanza del doverlo fare quasi ufficialmente, del doverlo stampare su un giornale che leggono gli associati, m'impedivano di rivelare il cuore intimo di quel magnanimo e buono, e me ne sarei vergognato come di profanazione. Pure volevo mostrare nell'uomo esterno il raggio dell'anima intima. Onde mi sforzai veramente ad essere breve, parco, severo anche troppo; sì che nello scrittore apparisse l'amico, ma l'amico rispettoso al morto, che sdegnava per lui gli applausi e le lacrimucce e i compianti uggiosi della canaglia infinita. Oh quanta ira e quanta rabbia in cuore dal contemplare la società schifa moderna! E pur non ostante io amo caldissimamente gli uomini, amo adoro e venero fino al delirio tutti i grandi esempi che han dato le rivoluzioni per la libertà dal 1764 fino ad oggi. Ma quando ripenso che di cotesto entusiasmo glorioso dei generosi, che sono sempre miserabili i giovani gli uomini di fantasia, s'appropria l'egoismo vendericcio e mercatante dell'infame e merdoso ceto medio o borghesia che tu voglia dirlo, la quale s'impone forzatamente, perché è possidente e banchiera, e usufrutta la libertà per sé sola, e beve il sangue dei generosi cambiato in vino ai banchetti che ella dà a se stessa, e tutto riduce e tutto misura, e tutto governa e tutto regola a seconda dell'entrata e del

corso dei valori, oh allora se io potessi cangiarmi in mille uomini e avessi 5 batterie di cannoni armstrong!

Il Teza ti ringrazia delle tue parole, che l'han confortato; tutti questi bolognesi a cui ha dato gran copie del canto o non ci trovan nulla di bello o restano indifferenti. Dell'Opera del Tommaseo ho letto molto dal libraio Rocchi. E convengo affatto nel tuo giudizio; specialmente per la malignità, che per dio ce n'è troppa. Vedi di grazia la lettera infamissima sul povero Carer, che è qualcosa d'orribile d'infemale. E pure quell'uomo strano piglia fermezza dalla malignità: codesta infame lettera è forse delle pagine più belle dei tre volumi. Il libro del Mamiani non l'ho veduto; e per quanto io adori Mamiani, non mi curo di vederlo: perchè non è più tempo di mezzi termini. O giù il cattolicesimo, o giù il progresso della libertà. Del Targioni me l'aspettavo. Gli uomini deboli sono soggetti a divenire infami ed obbrobriosi più di quelli da natura creati ad esser birboni. La sua sensibilità langoureuse (non trovo il vocabolario italiano e forse scrivo male il francese), la sua fantasia mobile e vana, la sua costituzione fisica e morale e spirituale di puttarella lo trascinava a cotesto. Egli poi l'ha assecondata col suo favoloso maialismo (non saprei qualificare altrimenti cotesta inerzia di volontà). Io, per quanto gli voglia bene, non soglio da un pezzo contarlo più fra i miei amici. Della scusa ignobile e della menzogna obbrobriosa che tu dici, m'immagino si riferisca a te; da una frase di tue lettere passate, di cui mi ricordo benissimo e sulla quale non volli chiedere spiegazioni per non essere indelicato. Al Nencioni io non scrissi nulla, e spero di non avergli più a scrivere.

Di quel che mi accenni intorno ai miei scritti in prosa, non è da pensare per ora. Benché io nella mia

immensa ambizione, o meglio vanità, vagheggi anche molto d'essere scrittore di prosa; vedo purtroppo quanti milioni di miglia son lontano dall'essere in prosa soltanto probabile. Poi quei discorsi son tutti scheletri in quanto alla materia, e scheletri a cui mancano braccia, gambe, e qualche volta la testa. Vedi, del Discorso stampato nel Poliziano ho tante correzioni e giunte nella mente da farne un libro di giusta mole, intitolato Introduzione allo studio della letteratura italiana. Prestissimo il Barbèra comincerà a stampare i Poemi di V. Monti; e a quelli precederà un Saggio sull'ingegno e l'animo del mio buono e c... Vincenzio. Vedi, V. Monti avea in grande quella sensibilità di fantasia che ha Ottaviano; se non che la forza dell'ingegno potente gli vietava di essere sciagurato come l'autore della Storia di un folletto per la Chiacchera, di cui non comparve che il proemio. Quando abbia scritto cotesto Discorso, e fatta l'edizione del Berchet, penserò a un libro in cui raccogliere rimpinguandoli tutti parecchie prefazioni e discorsi. Il volume sarà La Rivoluzione e la poesia in Italia dal 1764 al 1848. Il primo libro sarà l'Italia nel 1760: Alfieri e Parini (considerati non come artisti, ma per la parte che ebbero a mutar l'indirizzo delle lettere). Secondo libro, Precedenti della rivoluzione, La repubblica, l'impero e il regno d'Italia: Giovanni Fantoni e Vincenzo Monti. Il primo mi rappresenta il mutamento dell'Arcadia pastorale nell'Arcadia repubblicana: il secondo la poesia che segue le ispirazioni diverse. Terzo libro, La ristorazione, dal 1815 al 1820: Francesco Benedetti. Quarto libro, La rivoluzione del 1821: gli esuli: Scalvini, Berchet. Quinto libro, Dal 1830 al 1847, Gli esuli, Rossetti. Quelli di dentro, Niccolini e Giusti. Sesto libro, il 1848: Poerio e Mameli. Conclusione, in cui mi riservo a bordar le-

gnate su moltissimi dei viventi, e specialmente sul cav. Giov. Prati, il quale a fare il poeta della rivoluzione è nato come io a fare il sagrestano e servire la messa. Scrivimi, se così ti par concepito meglio che non prima, quando voleva raggruppare il tutto intorno al Giusti, che come uomo non merita punto cote-sto onore; tanto è piccino: poeta, mi par sempre il grandissimo nel suo genere dal 1835 in poi.

Ora m'accorgo che sono uno stolto vano e ambizioso: parlo di Opere in grande come se fossi capace di farle; e ti ho empiuto questa lettera delle mie miserissime miserie d'orgogliumi. Perdona, frate, alla debolezza umana: sento e confesso e mi pento di parlar di me come fossi un gran che. Non so se tu abbi veduto una rassegna dell'Espero scritta da un Barchesi, in cui si parla di tutti quei di Pisa; quali proprio si vogliono atteggiare a capo scuola letteraria: io vi son messo a capo: taciuti tu e il povero Gargani. La cosa dev'essere ispirata da alcuno di quelli di Pisa. Ebbi occasione di scrivere al Mazzoni e mi lamentai forte che la sola buona e vera e generosa senza ambizione società degli amici pedanti, composta di soli Gargani te e me, non fosse degnato di nominare; altre cose aggiunti sul conto tuo e del Gargani: e in fine mi protestai che io certo non entro nel mazzo, perché ho principii, così in politica, come in letteratura, troppo diversi dai loro; io non sono e non potrò esser mai né settecentista, né aristocratico, né egoista, e non pretendo a far l'originale. Scrisi precisamente così, vedremo che rispondono. Del resto io, stimando pur molto e Feliciano e il Tribolati, sono stufo di vederli atteggiarsi a scuola toscana, e che mi mettano nel loro mazzo. Io voglio star da me, e sono indipendente da tutti, e non posso mai accordarmi coi loro principii: già in letteratura, ei non hanno principii: hanno

un limitatissimo eclettismo che tirano innanzi a cacciare. Proseguono con qualche varietà di forma la scuola arcaica del settecento così in critica come in pratica; e si credono originali, e sono contentissimi di sé. Felici illusioni: gua' bisogna che ci siano anche quelle. Non veggono più oltre del secolo passato e si credono italianissimi. O mentes hominum! Non ostante hanno ingegno: è peccato che non si sieno avvezzi mai a levar l'ale fuor del cerchio pisano e della loro società di mutuo incensamento. Peccato, peccato, ripeto: perché il Pelosini specialmente ha bellissimo ingegno e moltissima lettura e un cumulo di notizie che può parere erudizione, ed eloquenza vera, o che scriva o che parli.

Veniamo a cose migliori. «La Nella tua col suo pianger diretto» non vuole smentire il verso del Dante antico e sconta a un tempo il non piangere del Dante modernissimo. L'armonico Giè colla dieresi mi piace. Non veggo l'ora di rivedere il bambino e di vedere la bambina. Alla mia bambina in questi giorni hanno innestato il vaiuolo: e tanto è fissa nell'idea di Dante che chiama Dante anche la stanza dove è il ritratto. Addio: saluta l'Enrichetta anche da parte delle mie donne: saluta il Cavaciocchi. Dunque ci rivedremo al fine di giugno o ai primi di luglio. Tuo

Ti rimetto la fede di morte del povero Gargani. Galgano a quest'ora ti avrà mandato un altro attestato del padre suo. Affrettami, ti raccomando, la istanza e la riuscita: mi ti raccomando strettissimamente. Anche tiemmi informato, quando ci sia richiesta o vuoto d'una cattedra di letteratura italiana; che ho un bravissimo ed ottimo giovane da proporre, del quale ti scriverò più a lungo in altra mia prossima e non meno lunga di questa.

Nel settembre del 1863 Carducci componeva l'inno *A Satana*: inno alla scienza e alla modernizzazione. L'avrebbe definito più tardi «chitarronata», pur nella consapevolezza che quei versi erano serviti a risvegliare l'Italia e a tenerne desta e vigile la coscienza civile. Era la stagione di Enotrio Romano. Carducci partecipò alla vita culturale e politica di Bologna e dell'Italia tutta con fervore e dedizione, collaborando con l'Unione Democratica e con il giornale «Il Popolo», tenendo rapporti con i vertici della Società operaia e contribuendo alla nascita, nel 1866, della Loggia Felsinea. Con lui si trovavano, su quel “fronte” democratico”, Quirico Filopanti, il marchese Tanari, Carlo Pepoli e illustri docenti dell'Alma Mater: Francesco Magni, Pietro Ellero, Giuseppe Ceneri.

Satana

<i>A te, Dell'essere</i>	<i>A te disprezzati</i>
<i>Principio immenso,</i>	<i>Il senso arcano,</i>
<i>Materia e spirito,</i>	<i>Te insano, o Satana,</i>
<i>Ragione e senso,</i>	<i>Ne del comito.</i>
<i>Monte nei calici</i>	<i>Vie l'asservito,</i>
<i>Il vin scintillato,</i>	<i>Reti, e il tuo metro!</i>
<i>Si come l'anima</i>	<i>No, prete, Satana</i>
<i>Nella pupilla,</i>	<i>Non torra indietro!</i>
<i>Monte sorretto</i>	<i>Ved; la ruggine</i>
<i>La terra e il sole</i>	<i>Node a Nibale</i>
<i>E si ricambiano</i>	<i>Il brande mistico,</i>
<i>L'amor parole,</i>	<i>Od il fiore</i>
<i>Covera un fennito</i>	<i>Spennato arcangelo</i>
<i>L'innano arcano</i>	<i>Cade nel vano,</i>
<i>Dai monti, e palpita</i>	<i>Trasciato il fulmine</i>
<i>Secundo il piano,</i>	<i>A fissa in mano.</i>
	<i>Java</i>

BIBLIOTECA
CARDUCCI
BOLOGNA

01-216-02

73. Autografo
dell'*Inno a Satana*.

Publicato per la prima volta nel 1865, l'inno *A Satana* divenne oggetto di un'accesa polemica quando, in occasione del Concilio Vaticano e in vista dell'Anticoncilio massonico di Napoli, il giornale democratico bolognese «Il Popolo» lo ripubblicava in chiaro segno di sfida, suscitando reazioni da tutti i fronti e costringendo l'autore a dichiararsi in materia filosofica, religiosa e politica. Ad offrire a Carducci la possibilità di formulare con chiarezza il proprio pensiero, fu l'amico bolognese, massone e mazziniano, Quirico Filopanti, che diede il via, tra il 9 e il 10 dicembre sulle colonne del «Popolo», alle *Polemiche sataniche*.



74. Diploma della Loggia Felsinea.

75. Da sinistra, Quirico Filopanti, Aurelio Saffi e Giuseppe Ceneri.

Il cantore di Satana, il propugnatore dell'ideale repubblicano e avversario del partito che aveva portato a compimento l'Unità d'Italia, infastidiva certo la classe dirigente. Quando, nel 1867-68, dopo l'orrore di Mentana, Carducci si espone sempre più politicamente, finì col subire procedimenti disciplinari. La Prefettura lo teneva sotto osservazione ed esprimeva al Ministro dell'Interno il parere che egli dovesse essere allontanato da Bologna. Ma Giosue non si lasciò intimidire, né fu disposto a scendere a compromessi.



Nel novembre del 1867 si rinnovò la tragedia di Aspromonte, quando Garibaldi, partito da Firenze il 20 ottobre e raggiunto lo Stato pontificio, venne sconfitto a Mentana dalle truppe francesi. Fu allora che Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, martiri del diritto italiano, salirono sul patibolo. Per Mentana, a Villa Glori, combatterono e morirono Giovanni Cairoli e tanti patrioti italiani, infiltratisi nelle province pontificie per fare da avanguardia al Generale; dopo Mentana Eduardo Corazzini, uno degli Amici della Valle Tiberina, perse la vita per le ferite riportate sul campo di battaglia. *Meminisse horret*, «ricordare inorridisce»: l'Italia era liquidata come l'ultima delle prostitute, un sarcasmo terribile e sanguinoso prendeva il sopravvento, la violenza del linguaggio raggiungeva ormai il colmo. I *Giambi*, che da quegli episodi prendevano linfa, ne restano eloquente testimonianza. «Mai come in questo momento – osservò Spadolini – il poeta si immerge nel vivo della lotta politica, partecipa intensamente alla vita di loggia, detta manifesti e tuona sui giornali, impreca contro i comizi e si vendica nelle poesie; mai come in questo momento il professore dell'Università di Bologna si pone in contrasto coi ministeri della destra ed arriva – lui, insegnante scrupoloso e ordinato che non dimentica mai una lezione, che si prepara ore ed ore per illustrare un'ode o per affrontare un verso! – ad essere sottoposto ad un'inchiesta ministeriale, ad un tentativo di trasferimento, ad una pubblica accusa di cospiratore e sovversivo».

Generale,
l'anima mia vi ha sempre seguito.

Lettera di Carducci del 7 febbraio 1868
a Giuseppe Garibaldi.

Generale, Vi prego di accogliere un canto da me scritto per la morte d'un amico mio che fu de' vostri volontari gloriosi. Io, sciagurato, non ho potuto mai combattere le vostre battaglie che son quelle dell'Italia e della libertà: ma l'anima mia vi ha sempre seguito, e qualche altra volta ho osato scriver di voi. Questa volta no: Garibaldi a Mentana non può né deve esser cantato che da Victor Hugo.

Permettetemi di baciarvi la mano: e Dio vi salvi all'Italia ed al mondo.

Vostro devoto e riverente

Giosuè Carducci (Enotrio Romano)

76. Edoardo Corazzini.

77. Nomina di Carducci a socio
della Reale Accademia della
Valle Tiberina.







La poesia politica di Carducci fu anche poesia di anniversari e, nel ventennale dell'8 agosto 1848, Enotrio cantò la libertà:

*«La santa Libertà non è fanciulla da poco rame
[...] Marchesa ella non è che in danza scocchi
da' tondeggianti membri agil diletto,
il cui busto offre il seno ed offron occhi
tremuli il letto ...».*

Per le vie di Bologna fece affiggere sulle cantonate il manifesto dell'ode, e dovette subire severe censure dal Questore della città.



78. Il combattimento di Porta Galliera a Bologna in una stampa dell'epoca.

79. Lembo di una bandiera di un battaglione di volontari organizzato durante i combattimenti del 1848.

80. Immagine pittorica dello storico combattimento dell'8 agosto 1848 alla Montagnola di Bologna.

Le vicende del biennio 1867-1868, lungi dall'intimorire Enotrio, lo sollevarono alla ribalta nazionale, e gli consentirono di prendere coscienza del suo ruolo pubblico e della sua funzione politica. Un esempio significativo di questa fama e di questo ruolo fu il Congresso tipografico, che si tenne all'Hotel Brun di Bologna, dove Carducci pronunciò un vibrante discorso dagli accenti alfieriani.

Quando la tipografia avrà ripreso il suo posto anche in Italia, quel posto che ella tiene nelle più civili nazioni d'Europa, allora il tipografo sarà mecenate degno dello scrittore, il mecenate che lo scrittore può solo accettare: e parranno tempi favolosi quelli dei mecenati imperiali o reali o consolari. (...). Lo scrittore dipendente, sotto qualunque anche più onorevole aspetto, è scrittore mezzo: lo scrittore deve avere per iscuola il gran pubblico, tutto il pubblico. (...). Bene augurando al rialzamento della stampa italiana, io bevo (...) al regno della ragione; che nell'ordine scientifico e artistico è la verità, nell'ordine sociale è la libertà e la giustizia.



Nicola Zanichelli – editore dal 1848 in Modena, condannato ad alcuni mesi di prigione per la sua attività (pubblicò fra l'altro il giornale «L'Indipendenza Italiana») –, era giunto da poco tempo a Bologna, dove aveva rilevato, sotto le logge del Pavaglione, la libreria di Marsigli e Rocchi. Ben presto la simbiosi tra il poeta-professore e il tipografo-libraio incarnò appieno i concetti che Enotrio fece risuonare al banchetto per il Congresso del 26 settembre, e negli anni a venire la casa editrice Zanichelli sarebbe diventata uno dei principali luoghi di incontro di tutta la cultura italiana.

Del libraio all'antica egli ebbe il concetto che la sua bottega doveva essere il ritrovo preferito delle persone colte, di quelle per cui i libri sono fatti e che fanno i libri, anche se non sempre possono comprarli. E perciò la sua bottega, prima a Modena, poi a Bologna, fu sempre frequentata dai professori, dai funzionari della magistratura e dell'amministrazione. E, tanto a Modena che a Bologna, non solo nella libreria convenivano quelli del paese, ma anche i forestieri e gli stranieri di passaggio, i quali erano sempre sicuri di trovarvi buona accoglienza, ed anche di vedervi le persone con cui erano in relazione per comunanza di studi e di avere le indicazioni necessarie a visitare la città, a conoscere gl'istituti e le persone illustri che vi abitavano.

Il ritrovo preferito delle persone colte.

D. Zanichelli, La libreria di Nicola Zanichelli.

81. Nicola Zanichelli.

82. Elvira Carducci con la
figlia Beatrice nel 1864.





83. Ritratto di Giosue
Carducci (1864).

84. Il cimitero acattolico di
Roma dove è sepolto
Percy Bysshe Shelley.



CARDUCCI BARBARO

EDOARDO RIPARI

85. Il castello di Miramare nei pressi di Trieste.



O Miramare, a le tue bianche torri
Attediate per lo ciel pioverno
Fosche con volo di sinistri augelli
Vengon le nubi.

O Miramare, contro i tuoi graniti
Grige dal torvo pelago salendi
Con un rimbrotto d'anime crucciose
Battono l'onde.

Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi
Stanno guardando le città turrite,
Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo,
Gemme del mare;

E tutte il mare spinge le muggianti
Collere a questo bastion di scogli
Onde t'affacci a le due viste d'Adria,
Rocca d'Absburgo;

E tona il cielo a Nabresina lungo
La ferrugigna costa, e di baleni
Trieste in fondo coronata il capo
Leva tra' nembi.

Deh come tutto sorridea quel dolce
Mattin d'aprile, quando usciva il biondo
Imperatore, con la bella donna,
A navigare!

A lui dal volto placida raggiava
La maschia possa de l'impero: l'occhio
De la sua donna cerulo e superbo
Iva su 'l mare.

Addio, castello pe' felici giorni
Nido d'amore costruito in vano!
Altra su gli ermi oceani rapisce
Aura gli sposi.

Lascian le sale con accesa speme
Istoriate di trionfi e incise
Di sapienza. Dante e Goethe al sire
Parlano in vano

Da le animose tavole: una sfinge
L'attrae con vista mobile su l'onde:
Ei cede, e lascia aperto a mezzo il libro
Del romanziero.

Oh non d'amore e d'avventura il canto
Fia che l'accolga e suono di chitarre
Là ne la Spagna de gli Aztechi! Quale
Lunga su l'aure

Vien da la trista punta di Salvore
Nenia tra 'l roco piangere de' flutti?
Cantano i morti veneti o le vecchie
Fate istriane?

- Ahi! mal tu sali sopra il mare nostro,
Figlio d'Absburgo, la fatal Novara.
Teco l'Erinni sale oscura e al vento
Aprè la vela.

Vedi la sfinge tramutar semiante
A te d'avanti perfida arretrando!
È il viso bianco di Giovanna pazza
Contro tua moglie.

È il teschio mózzo contro te ghignante
D'Antonietta. Con i putridi occhi
In te fermati è l'irta faccia gialla
Di Montezuma.

Tra i boschi immani d'agavi non mai
Mobili ad aura di benigno vento,
Sta ne la sua piramide, vampante
Livide fiamme

Per la tenèbra tropicale, il dio
Huitzilopotli, che il tuo sangue fiuta,
E navigando il pelago co 'l guardo
Ulula - Vieni.

Quant'è che aspetto! La ferocia bianca
Strusse mi il regno ed i miei templi infranse:
Vieni, devota vittima, o nepote
Di Carlo quinto.

Non io gl'infami avoli tuoi di tabe
Marcenti o arsi di regal furore;
Te io voleva, io colgo te, rinato
Fiore d'Absburgo;

E a la grand'alma di Guatimozino
Regnante sotto il padiglion del sole
Ti mando inferia, o puro, o forte, o bello
Massimiliano.

Mirammar. Da Odi barbare.

Il 1870, per Carducci, non fu solo l'anno della redenzione di Roma, ma anche l'anno dei lutti familiari: il 3 febbraio moriva Ildegonda Celli, ed egli ne patì al punto che non ne scrisse neppure un verso. Venne poi l'autunno, e il 9 novembre un altro dolore: il più grande della sua vita. I medici avevano fatto di tutto, ma non riuscirono a salvare il piccolo Dante, che, caduto «in un sopore quasi brutale, rotto di quando di quando dalle smanie della febbre e da qualche intervallo di conoscenza in cui chiamava la mamma», lo lasciava per sempre. Occorreva riprendere il lavoro, e continuare a battersi per «le grandi irradiazioni delle idee che gli uomini savi chiamano utopie».



86. Valfredo Carducci.

Mio caro fratello, io non so farti un discorso lungo, né lo potrei. Armati di coraggio. La nostra povera e santa mamma è morta questa mattina; è morta; si è consumata in due soli giorni.

La notte di lunedì le prese una colica violentissima, orribile: si calmò verso la mattina: ma seguitò un sopore, un torpore, tristo ed oscuro. Così andò tutto il giorno di martedì. Era cosa dispiacente e mesta; ma non pareva vi fosse da temere. Lo stesso era succeduto quando una colica le aveva preso nel marzo dell'anno passato; e poi si era rimessa subito. In vece, questa volta, il mercoledì (ieri) si cominciò a sviluppare la infiammazione intestinale. La decomposizione progredì fulminea. Ieri sera non v'era più speranza. Pur troppo sentii che, anche telegrafandoti, le mie parole non ti sarebbero arrivate forse che al momento in cui la povera e cara mamma avrebbe reso l'anima sua buona. Ora tutto è finito.

No, tutto non è finito. Ella riposa dalla trista vita, che solo negli ultimi anni le fu meno grave, se non quanto l'afflissero prima le sventure tue e poi la tua lontananza. Ella riposa, e non sente più nulla. Pace! pace! Ma non è finita, non finisce, non finirà mai, la memoria e il desiderio nostro di lei. Io, che tutti i giorni quasi e spesso nei sogni penso e riveggo il nostro fratello morto, io ricorderò sempre lei, la rivedrò sempre; la ricorderò, la rivedrò, anche, spero, all'ultimo punto della mia vita.

Povera e cara, cara, mamma! Quanto bene m'ha fatto! quanto alla mia famiglia! che faremo ora senza di lei?

La povera Elvira è addolorata, quanto me, credo: se non che ella si può sfogare piangendo. A me tutti i sentimenti fanno groppo sul cuore; e le lacrime mi sprizzano soltanto come gocce di sangue. Che assistenza, che amore, le ha fatto e mostrato l'Elvira! E la povera mamma sempre chiamava lei, voleva sempre lei, nei momenti in cui il dolore e la mania le faceano avere intera la conoscenza.

Del resto, cagione la fulminea decomposizione, ella non si è accorta, credo, d'aver a morire. E così il distacco da tutti i suoi cari non l'ha addolorata, povera e amorosa creatura, nel passaggio al non essere. Pace.

Ho già scritto al Municipio per avere un posto ove collocarle una modesta lapide di commemorazione. Ma, già scrivendo questo, non mi par che sia vero. Mi par che ella debba ogni momento aprir quell'uscio, ed entrare in questo mio studio con quel suo buono e ridente volto materno come quando mi portava la colazione. Povera la mia mamma! Per quanti diversi luoghi sono sparse le ossa della nostra famiglia! Ecco, ora la metteremo sotto terra qui al di qua dagli Appennini, lontana dal suo marito e dal suo figliuolo, lontana da' suoi parenti! E noi dove andremo a finire? Io non lo so: ma vorrei essere sepolto dove ella è sepolta.

Addio. Fatti coraggio. Tuo fratello

La nostra povera e santa mamma...

Lettera di Carducci del 3 febbraio 1870
al fralello Valfredo.

Caro amico, Il mio povero bambino mi è morto; morto mercoledì passato, d'un versamento al cervello. La sera del giorno che il Teza partì, il bambino, che, dopo alcune febbri violente, pareva migliorato di molto e che non ci fosse pericolo di sorta, quella sera a un tratto si sveglia, dà in orribili urla, a tre a tre, acute, quasi a scatto; seguita per mezz'ora così, e a divincolarsi pel letto, cogli occhi in fuori. Venero medici; fecero di tutto; mignatte, vessicanti, tutto, tutto. Cadde in un sopore quasi brutale, rotto di quando in quando dalle smanie della febbre e da qualche lamento e da qualche intervallo di conoscenza in cui chiamava la mamma. E poi convulsioni e tremito per tutte le membra, e poi la paralisi. Nella notte di martedì riprese la conoscenza e il sentimento del dolore, e gli venne il rantolo della morte. E così mi morì. Mi morì a tre anni e quattro mesi; ed era bello e grande e grosso, che pareva per l'età sua un miracolo. Ed era buono e forte e amoroso, come pochi. Come amava la sua mamma, e che cose gli diceva! E diceva – Salute, o Satana, O ribellione – con tutta la sua gran voce, picchiando la manina su la tavola o il piede in terra. E io avevo avviticchiate intorno a quel bambino tutte le mie gioie tutte le mie speranze tutto il mio avvenire: tutto quel che mi era rimasto di buono nell'anima lo aveva depresso su quella testina. Quando mi veniva innanzi, era come se mi si levasse il sole nell'anima; quando posavo la mano su quella testa, scordavo ogni cosa trista, e l'odio, e il male; mi sentivo allargare il cuore, mi sentivo buono. Povero il mio bambino, e povero me: come vuol esser tristo quest'altro pezzo di vita, quest'altro pezzo di vita che io mi ero avvezzato come tutta data a lui e da lui rasserenata e confortata. Mi pareva che dovessimo camminare insieme; io a insegnarli la strada, lui a sorreggermi, finché io mi riposassi, ed ei seguitasse più puro e meno triste di me. Lo volevo crescere

libero, forte, modesto, e l'indole sua mi prometteva certo che sarebbe. Avrebbe, a un mio mancare, sostenuto la madre sua e le sorelle: si sarebbe ricordato di me, e avrebbe mantenuto onorato il mio nome. E ora tutto quello che è stato è stato, e non è più vero nulla. Ora sono solo di nuovo con tre donne, che, se muoio, andranno ad accattare. Ad accattare le donne che portano il mio nome, ad accattare da questa canaglia sociale? Prima morte. È inutile che tu ti provi a consolarmi. I primi giorni ho pianto e ruggito in silenzio meco stesso. Ora mi sono messo a studiare. Il tempo rammarginerà un poco la cicatrice; ma sanarla, non mai. Consolazione non ce n'è più per me. Quando s'ha un'anima come la mia, un bambino come il mio, e si perde quel bambino in quel modo, non ci si consola, no, no. Ora poi odio anche la natura. No: io odio tutto quel che è male, e la morte dei figliuoli è un male. E penso a te e al tuo figliuolo che si chiama come il mio. Guardaci, caro amico, e non ti minacci né pur da lontano l'ombra di quel che è avvenuto a me. Credi, è uno strappo del cuore. Pare, a sentir certuni, che la morte di un bambinetto di tre anni debba esser una miseria comportabile. Non è mica vero: vanno via tre pezzi della vita. Ma basta, basta, basta. Lo dico sem-



Mi morì a tre anni e quattro mesi...

Lettera di Carducci del 14 novembre 1870
a Giuseppe Chiarini.

87. Busto di Dante Carducci.

88. Autografo della prima stesura di *Pianto antico* (giugno 1871).

L'ALBERO A CUI STENDEVI
 pargoletta
 LA PICCOLETTA MANO,
 IL VERDE MELOSTRANO
 DA' BEI VERMIGLI FIOR,
 a te diletto
 NELL'ORTO POVERETTO piccoletto
 Rinverdi tutto or ora
 ECCO RIPIORITO
 E GIUGNO LO RISTORA
 DI LUCE E DI CALOR.
 TU FIOR DELLA MIA PIANTA
 FEMOCCA E INARIDITA,
 Tu di mia di sola stanca vita
 TU FIOR DELLA MIA VITA,
 Solingo estremo unico
 MIO SOLO IMMENSO AMOR, fior
 SEI NELLA TERRA FREDDA,
 SEI NELLA TERRA NEGRA,
 NE' IL SOL PIU' TI RALLEGRA
 NE' TI RISVEGLIA AMOR.

pre, basta, e il mio pensiero torna sempre costì. Avanti. Avevo cominciato a volere scrivere con pace e rassegnazione. Ma che!

Il concetto del Targioni è verissimo; e a me è sempre paruto che coteste due correnti, a cui egli accenna, si fondessero più omogeneamente e fecondamente, che in altro tempo mai, nel cinquecento; in certe opere, intendendo, del cinquecento, anzi in certi generi letterari del '500. Il Targioni potrà provare partitamente e specificatamente quel che ha annunciato: esempi e ragioni non gli mancheranno, ed egli farà molto bene. Qualche cosa di simile pensavo anch'io, ma non formulato così. Io trovo i tre elementi principali della no-

stra letteratura nella chiesa, nella cavalleria (medio evo), nella nazione; l'elemento poi nazionale è per una parte antico e scolastico, per l'altra recente e popolare ecc. ecc. Del resto di' al Targioni, che faccia pure e che faccia bene. Ma perché invece d'una commedia sola del Cecchi non volger l'anima a tutto il teatro, bellissimo, elegantissimo, e anche novissimo, di quel gran fiorentino? Quanto pagherei a vedere una edizione critica del Cecchi in 3 o 4 volumi compiuta! E il Vigo non potrebbe farla?

Cominciare, per esempio, dalle Farse e Misteri, commedie farse che sono per lo più inedite e per gran parte sconosciute.

Comincio a mettere insieme delle Caccie e verrà una bella cosa.

Alla Vita Nuova penso; e, come me ne occuperò all'Università, così terrò di conto delle note.

Le poesie sono stampate mezze, e prima della fine dell'anno verranno fuori. Delle prose, fai un po' quel che vuoi, pur che tu mi assicuri che io potrò rivedere e accomodare, e che qualcosa me ne verrà.

Il Cristiani è a Lucera, e né pur quest'anno l'han voluto far titolare, solo per ragioni politiche: me l'han detto chiaro e tondo. Un altr'anno vedremo, e mi aiuterai anche tu.

Mio fratello è in Sicilia, ha ripreso moglie (una fiorentina, maestra lassù) e ha avuto un figliuolo a cui ha messo il mio nome.

Son quasi certo che la Biblioteca comunale prenderà il libretto elegante e gli farò prendere anche il Leopardi. A proposito mi ricordo ora che devo ringraziarti. E lo fo di tutto cuore. Ma non ho anche letto il dialogo. Ti volevo scrivere subito. Mandami i tuoi versi. Ti scriverò di tutto insieme.

Addio. Tuo amico

Hai ragione del verso tuo ton. È orribile.



L'arte non è vanità individuale
*Lettera di Carducci del 23 novembre 1873
a Francesco Sclavo.*

89. Francesco Sclavo.

Il classicismo carducciano, paradigma testuale e antropologico, privo di compiacimento ascetico e di sibaritica mollezza, denuda la parola nella sua “politicità” e la offre al lettore come “atto linguistico”, come battaglia in versi. Giosue, che aveva lamentato l'impossibilità di partecipare fisicamente alla lotta, rivendicò a un tempo l'efficacia “combattentistica” della sua poesia, attraverso la quale aveva fatto «quel che i garibaldini fecero con la spada».

Caro Sclavo, *Le mando, secondo il desiderio significatomi da Resta, un'altra scheda e la ringrazio dell'essersi così amorevolmente adoperato in questa faccenda. Se io avessi sempre un editore pronto e se non fossi povero, non vorrei dare di queste noie agli amici: ma d'altra parte metter del mio nelle stampe non mi piacerebbe e giacché questi versi li avevo messi assieme, voglio pur metterli fuori: mi serve come di sfogo: per me l'arte non è vanità individuale: Ella sa la vita che faccio, sempre solo, o con pochi amici o benevoli i quali ne pur ricerco fra i chiarissimi; ma di quando in quando sento la necessità di metter fuori un libro, saluto e stretta di mano ai buoni, vortice di schiaffi sulle facce ruffianesche della gran canaglia che disonora l'Italia.*

Le accludo una lettera del professore Chiaia nella cui poesia vi è molta facilità, ma vi desidero tutto quello che fa la poesia vera. È un fatto per me ormai fermo: cotesti meridionali, dal più al meno, recano nella poesia quella volubilità delle loro chiacchiere che si devolve per lunghi meandri di versi sciolti o

per cadenzati intrecciamenti di strofe senza una cura al mondo del pensiero.

Il poeta napoletano tipo è il Marini. È inutile: i meridionali non sono poeti né artisti, non ostante tutte le apparenze: sono musicisti e filosofi. La poesia (anche questo parrà un paradosso) è delle genti più pratiche e fredde, della Toscana e del settentrione (in Italia).

Molto più avrei a dire della lettera, la quale Ella volle così gentilmente parteciparmi, del bravo e caro Abba. Ciò che ei dice di me poeta mi è tornato carissimo più che molte lodi stampate di critici solenni (così per modo di dire). Delle Primavere elleniche io credo che in fondo in fondo egli abbia ragione: ma di quando in quando bisogna concedermi questi ritorni alla contemplazione serena o quasi idolatrice delle pure forme estetiche della Grecia naturalmente divina: di quando in quando bisogna concedermi che io mi riposi in questi lavori di cesello, che mi vi distraiga dalla realtà, la quale finirebbe per soffocarmi nello sdegno e nel fastidio.

Io non so se la posterità si ricorderà di me: ma sì, sì, certo se ne ricorderà co-

me suppone l'Abba e dirà: Costui almeno non fu vile: egli continuò nell'arte quel che i garibaldini fecero con la spada: un bel giorno quando Italia in un periodo di sdraiamento obliava tutto o almeno sbadigliava di tutto, quando Cialdini era diventato il gran generale, Rudini il salvatore della patria, Cambray-Digny un eroe, Pironti un savio, Broglio un genio, Fambri un uomo ideale, Bonghi l'uomo necessario, quel giorno costui, che non aveva mai combattuto una battaglia, si tolse in mano la gloriosa bandiera del '60, la bandiera che non era caduta né ad Aspromonte né a Mentana, e a passo di carica la piantò sur uno dei vertici dell'arte, sur uno de' vertici no, sur un colle.

Non le mando ancora la lettera dell'Abba, la cui prima parte mi ha fatto pensare molto. Vedere animi e ingegni tali accontentarsi del santo oblio e dell'inerzia come di rifugio, mentre tutti i mediocri e gli inetti e i vigliacchi si arrabattano gridando: – Noi abbiamo fatto, noi facciamo, noi faremo l'Italia –, è cosa che fa venire i brividi sulla infamia della generazione che ora predomina.

Oh! giacché altro non possiamo, stampiamogli almeno l'obbrobrio sulla facciaccia lurida col verso rovente. Mi era venuta voglia di rispondere in versi all'Abba: ma per ora non farò mancando il nome del luogo ove sta e l'indirizzo preciso. Gli invierò il libro appena stampato.

Addio, caro Sclavo, mi voglia bene. Suo

8 agosto 1873: il democratico Carducci, per l'anniversario della cacciata degli austriaci da quella che ormai era, a tutti gli effetti, la sua città, pronunciò un discorso appassionato alla cerimonia di premiazione dei migliori allievi delle scuole serali, che si tenne nella chiesa sconsecrata (oggi Aula Magna dell'Università di Bologna) di Santa Lucia. Elogiò i sacrifici degli operai e degli agricoltori, che avevano trovato il tempo e l'energia per studiare dopo il duro lavoro, invocò commosso la discesa della «luce spirituale» dell'istruzione nella società civile, e annunciò la fine del tempo dei privilegi.

A voi prima, per i quali specialmente è questa festa, a voi si rivolga salutando la mia parola, o popolani della città e della campagna, che oggi dai vostri fratelli delle società collegate avete un segno di stima e d'incoraggiamento per gli avanzamenti da voi in picciol tempo fatti nella istruzione della quale volontari approfittaste. E la istruzione non fu per voi la sola occupazione un po' più seria o un po' meno fatua della vita oziosa; dopo lunghe ore di fatiche, voi veniste a cercare la istruzione in un'altra fatica, nella fatica, nuova per voi, dello spirito: allo studio deste quel tempo che solo vi avanzava dal lavoro, la sera e la festa. Dopo l'opera dell'intera giornata, di tutta una settimana, il corpo chiedeva

riposo, e distrazione lo spirito; e pure studiaste.

Operai, coloni, ortolani, lavandai, dovevate sor-

gere con la prima luce della mattina, o anche innanzi alla luce, svegliati dalla inesorabile necessità, al duro e continuo travaglio; e pure deste allo studio una parte delle vostre notti. [...]

Il tempo dei privilegi è passato...

Da Prose di Giosue Carducci MDCCLIX-MCMIII.

Questa istruzione popolare che tutti ormai predichiamo e procuriamo per diverse guise e a gradi diversi diffondere, questa luce spirituale che con la rapidità e la possanza irresistibile della luce fisica penetra tutti gli strati sociali e desta nei più torpidi pori nuovi fermenti di vita: questa istruzione popolare, dico, è destinata a operare nella società tale una trasformazione, che forse i banditori suoi dell'oggi non sanno o non possono immaginare o attendere, sperare o temere tanto grande. Temere, ho detto, perché v'ha chi non dissimula certa inquietudine circa i portati ultimi dell'odierno affaccendarsi a spargere la istruzione nei volghi. Fino a questo punto, sì - dicono alcuni -: più in là, no: sarebbe male. Or bene: oh dite al sole che illumini soltanto la cima del monte e questo lato più tosto che quello, e con una determinata forza di luce. Quando sarà l'ora, il sole allagherà del suo splendore tutto il monte e la valle; e non vi sarà seno riposto, non zolla, non arboscello, non virgulto, non filo d'erba, non germe, che non frema di recondite e di concezioni, di vita e di gioia, anche per solo un momento, sotto il riso del divino padre della natura.

D'altra parte questa opera del promuovere e diffondere la istruzione del popolo a cui la età nostra tanto si accalora, non è, crediamolo pure, o signori, né un beneficio che noi nella generosità nostra impartiamo, né del tutto o solamente un dovere che noi compiamo, una giustizia che esercitiamo. V'è in tutto ciò qualche cosa di necessario e fatale: noi siamo spinti dal premere della serie dei tempi che adempionsi, noi siamo incalzati dalle sequele logiche della rivoluzione. Anzi, v'è più: è un bisogno del nostro organismo sociale che vuole esser soddisfatto. Noi ci sentiamo vecchi, ci sentiamo fi-

nire di consunzione: e vogliamo far rifluire in noi la vita e la gioventù con la transfusione del tuo sangue, o popolo, di te che gli scettici della storia chiamano eterno fanciullo, e che io riverente saluto fanciullo immortale, che abbatte giocando i giganti come David, che fonda cantando inconscio le civiltà come Orfeo.

Sì: non ve ne dispiaccia, o signore gentili, o giovani baldi dei vostri vent'anni: sì, noi siamo vecchi. È vecchia questa società, questa civiltà, già informata e formata dagli uomini di chiesa, dagli uomini di spada, dagli uomini di commercio. Né il tempo né il luogo concedono ch'io di cotesta vecchiezza vi faccia la dimostrazione storica; e voi vi contenterete ad alcuni accenni di prove ch'io prenderò dall'arte e dalla letteratura, le quali sono pure la emanazione morale di una civiltà, la spirituale irradiazione di un popolo. Ora in letteratura e in arte lo spirito della società nostra va sempre più raffreddandosi, e la produzione della civiltà ogni giorno più rimpicciolisce, rammeschinisce, raggricchiasi. Non importa far questioni di generi, di scuole, di estetica; ma è forza convenire che v'è un processo storico di trasformazione degenerante. (...)

Siamo vecchi; e, come vecchi, deboli al fare, e slarghi al discorrere; e ci avviene spesso che, in vece di fare, ragioniamo. Abbiamo bisogno di discuter tutto, di vagliar tutto, di appurar tutto; raggruzzoliamo le sostanze che ci rimangono, investiamo l'asse paterno, ne facciamo l'inventario; brontoliamo, ci guardiamo allo specchio, per consolarci o illuderci su i segni del nostro scadimento. Abbiam levato la critica a un grado superiore, tra la scienza e l'arte; ne abbiam fatto quasi un'arte nuova, che sta da sé e per sé, la critica per la criti-

ca. Non solo siam vecchi, ma vogliam parer tali: a vent'anni cominciamo a scriver critica.

E (per non divagare di troppo dall'occasione del mio discorso) altro segno della nostra vecchiezza è quell'andarsi disegnando sempre più in disparte dagli altri generi un genere a sé, la letteratura popolare. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza propria, per necessità delle cose: nella gioventù, poi, ella è opera, più o meno, del popolo stesso. Quando in un secolo tutto civile e consuetudinario sorge una scuola letteraria la quale cerca e trova la unica sua ragion d'essere nel bisogno di proclamare altamente i suoi intendimenti popolari e di mettersi nella gran gala delle forme popolari, e crede di dovere e poter fare novelle, poesie, libri proprio per il popolo, con l'anima e in lingua tutta del popolo; quando ciò avviene, vuol dire che quel secolo nel quale ciò avviene può avere del resto molte virtù e molti pregi, ma certo è molto lontano dalla virilità e dalla giovinezza dell'arte. Cotesta letteratura, vecchia essa, si rappresenta il popolo come un bimbo grande; e gli conta le novelle, e gli canta la nanna. Vero è che vecchia non vorrebbe parere, e però si dà il belletto; ma nel sudor faticoso dell'affacciarsi il belletto le gocciola squagliato per le rughe della dicitura; e tra le mentite sguaiataggini di un far vivo e disciolto, a un tratto, nelle pretensioni sentimentali e nell'affettazione di trarre tutto a fine utile, morale, civile, sbieca aguzza e assennata la bazza della vecchiaia calcolatrice.

Ma basta di ciò: io non vorrei che, per rilevar meglio certi accessori, le linee del ritratto svagassero nella caricatura. A ogni modo, la intenzione mia non fu di dir male della vecchiezza: la quale, quando si comprende e non s'illude, è pur buona, utile, amorevole. E non parmi da vero che l'eta no-

stra s'illuda; tanto apertamente nelle sue produzioni filosofiche, letterarie, artistiche, ella si accusa vecchia, e manifesta il presentimento del prossimo fine; del fine, no, che nulla finisce; della sua trasformazione. Nel qual presentimento è a punto la ragione dell'accostarsi che, non ostante i crudeli intermezzi delle stragi civili, fa ogni giorno più delle proprie facoltà quella indipendenza che loro spetta e che le dee far dignitose nel sentimento di bastare a sé stesse. Ella a quella parte di giovane borghesia che è occupata negli stabilimenti dell'industria e del commercio compartisce quelli insegnamenti che in tali esercizi la perfezionino; al popolo fa scuole e lezioni e conferenze e letture, la sera e i giorni di festa, in città ed in campagna. Ed è aperta a tutti che vogliano suggerire il bene, che vogliano operare il bene; è aperta a tutti i partiti, perché ella non teme la discussione, perché ha fiducia nella verità. Solo da un partito abborre la Lega: da quel partito che nella storia nega il progresso, che nel consorzio civile nega il miglioramento dell'uomo e le sue aspirazioni alla felicità, che nella scienza nega il libero pensiero, che nell'Europa moderna nega la libertà della stampa e delle religioni, che in Italia nega la patria. Ma la patria e la libertà sono: non è egli vero, o popolo dell'otto agosto? E sono così belle e sante cose, che elle vogliono l'adorazione di tutti, che da tutte parti si traggono dietro le generazioni, e sin le file degli avversari scemano dei migliori. (...)

Vieni, o spirito creatore delle età nuove: vieni e scendi, ma non su dodici privilegiati, che il tempo dei privilegi è passato; scendi su 'l popolo tutto, su i popoli tutti, o spirito di verità, di libertà, di giustizia.

Dopo la morte di Dante, Giosue mostrò segni di insofferenza e irrequietezza: la tragedia portava con sé la necessità dell'oblio. Ma una nuova e inaspettata primavera gli fu offerta, nel corso del 1871, dall'irruzione nella sua vita di Carolina Cristofori Piva (Lidia), moglie di un ufficiale in congedo dall'esercito regio già garibaldino. Con lei, nel luglio, Carducci incominciava un colloquio epistolare tra i più celebri e suggestivi dell'Ottocento. E la svolta raggiunse anche la poesia: l'esperienza barbara segnava infatti una vera e propria rivoluzione nella tradizione metrica e poetica italiana, per l'allargamento a territori esistenziali e letterari mai prima esplorati, per le suggestioni wagneriane, e soprattutto per una «convivenza tra memorie classiche e domestiche» che «aveva il suo tratto peculiare nella paritetica, certo democratica convivenza tra epoche lontane e recenti, collettive e personali, tutte egualmente preziose e strette in una dialettica che non conosceva gerarchie» (Marco Veglia).

*A*mor mio, O amata più di tutti e di tutto: grazie delle due lettere soavi: perdono de' miei furori caliginosi: pietà tanta per il tuo povero bambolino malato: a te poi tutta l'anima mia, e tante tante di quelle parole e cose che amano i misteri e si vergognano della carta. Ti adoro.

Stasera ho fretta, molta fretta: dimani ti scriverò lungamente. E ti manderò forse una dolce e nuova poesia; nuova affatto in Italia e per il contenuto e per le forme e per il metro. È una poesia che vorrebbe esser letta e detta molto, ma molto, bene. Pochi uomini, credo, sapranno leggerla: e cosa più che aristocratica è wagnerismo greco in poesia italiana. Tu certo la leggerai bene: ma io non ti sentirò. Addio, cara... Ti adoro, faccin mio bello, e vorrei lasciar l'anima nel suo più caro refugio, fra le tue labbra. Son solo, sto solo, ed è un gran freddo.

(...)

*I*n fondo dell'anima, io non vorrei combattere più: io anelo all'oblio e alla pace. Vivendo così, mi convien combattere, perché l'anima mia è ed è stata sempre in discordia e in urto con le circostanze. Ma io non vorrei più viver così: vorrei anch'io riposarmi. Vorrei ri-

posarmi, perché ho trovato te! Tu sola mi hai dato tutto e pieno e traboccante quell'amore del quale l'anima mia era assetata fin dai primi anni, ed invano. Io volevo amare ed essere amato così, con tutto l'entusiasmo del sentimento, con tutta la voluttà dell'idealismo. Oh, passata con te, come mi piacerebbe ancora la vita che mi avanza! Tu m'intendi, e mi commenti a me stesso nelle mie parti migliori: tu partecipi molti de' miei gusti, i più squisiti ed eletti: tu partecipi anche, non t'ingegnere, più d'una delle mie singolarità e stranezze: tu mi ammansiresti, circondandomi di fiori e di poesia viva, della poesia che è in te nella tua voce ne' tuoi occhi ne' tuoi pensieri: io dimenticherei tutto quel che è brutto e che mi ha ferito l'anima: i miei odi le mie ire le mie rozzezze solitarie han tutte cagioni estetiche.

Il brutto mi ha assalito assediato circondato fin dai primi anni: io non posso liberarmi dal brutto, io così innamorato, fatalmente e necessariamente innamorato del bello; e per ciò mi divincolo e ruggisco rabbiosamente. Io vorrei viver con te e ne' miei studi; scrivendo oramai più poco, e quelle cose che scrivesse dovrebbero essere tutte calme e serene, e le vorrei

90. Carolina Cristofori Piva
(Lidia).

*scriver solo per te e per me, non per il volgo; non vorrei dar più nulla a questa generazioncellucciaccia, né pure il mio sdegno e il disprezzo. Vorrei rileggere tutta la poesia greca: rileggendola, a canto a te, mi sembrerebbe più divina: ed ella che ha irraggiato l'auro-
ra mia giovenile mi conforterebbe di soave luce l'oc-
caso: soave luce fra la quale si aprirebbe sorridendo
come un fiore di giacinto immortale, del giacinto ca-
ro alle Muse e ad Omero, l'anima dolce della tua pe-
tite personne. Tutto vorrei che respirasse intorno, in
una modesta sfera, serenità, calma, armonia. Lo stri-
dente, l'urtante, l'agitato, il torbido, è la malattia di
questo secolo infelice. Torniamo, almeno col deside-
rio e con gl'intendimenti, alla rosea sanità dei greci...
Ma tutto ciò è vano, inutile, stolto: io sono condanna-
to a schiantar di rabbia divincolandomi fra le strette
della mia sorte e anche della mia triste natura, e rug-
gendo e bestemmiano.*

Vorrei riposarmi, perché ho trovato te!
Lettera di Carducci dell'11 dicembre 1873 a Lidia.



Amor mio, Solo oggi mi è dato rispondere al tuo dolce foglio ricevuto ieri. Sai a che ora giunsi a Bologna? Alle 11 e 1/2. Lo sapevo bene che l'arrivo da Milano non combinava con la partenza da Piacenza, ove dovei sostare due ore; non sapendo che fare, andai in città a mangiare. Che triste giornata! Pioveva fitto, minuto, lento, freddo. La terra era fango e il cielo colore del fango. Gli alberi correvan via con i rami spogli e brulli ritti verso il cielo, quasi braccia di consternati o d'imprecanti. A me pareva che parlassero con me, e mi dicessero: Sciagurato, noi siamo come i tuoi pensieri: lontana lei, essi s'inseguono l'un l'altro tristi sterili brulli annoiati per la monotona grigia esistenza, monotona e grigia come questa giornata piovosa, verso il nulla o l'ignoto. Ahimè, i savi alberi avevano ragione.

Oggi la giornata è bellissima: il cielo turchino, puro, terso, come se fosse stato lavato: splendido il sole: ma trae un vento mugolante e polveroso: meglio così. Io penso al bellissimo lago, alle sue rive, alla penisola; e penso che sarebbe proprio bene che ci trovassimo là insieme a veder nascere le prime viole all'ombra degli ulivi presso le rovine delle case che forse furono di Catullo (...)

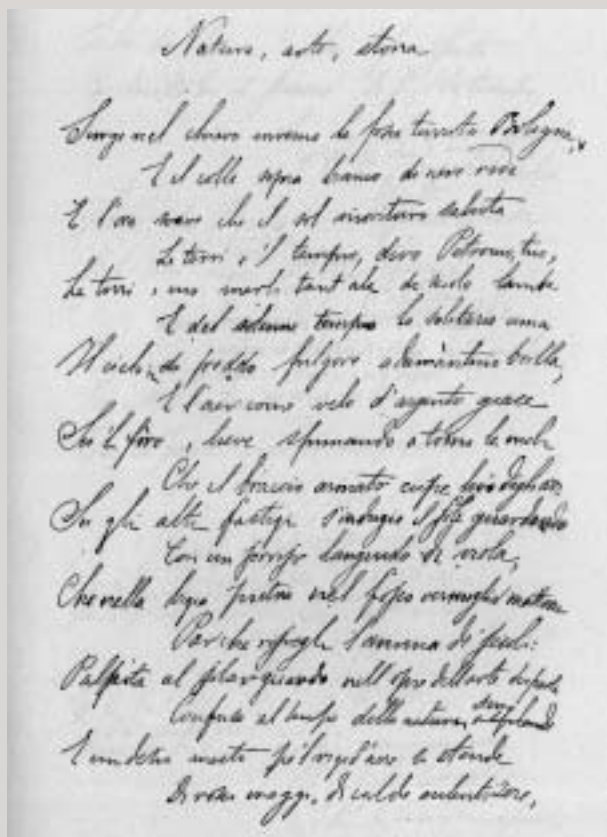
Vado a far lezione. Che gusto! Non ne ho proprio più voglia. Anche quella di aver sempre sempre a fare il maestro, il rivelatore delle bellezze, il turcimanno dei classici, l'evangelista del bello a ora fissa, un dato giorno, è una di quelle invenzioni della civiltà contro le quali più si rivolta l'animo mio. Oggi, figurati, illustrerò le origini mitiche di Mantova secondo ce le canta Dante nel XX dell'Inferno. Lo farò con grande amore per amore di te, ma quanto sarebbe meglio ch'io andassi solo coi miei pensieri su per i colli ragionando col mugolare del vento! questo mugolare mi par che risponda a tutti i fremiti delle mie ire inutili, a tutti i gemiti de' miei desideri insoddisfatti; e la tempesta del mio cuore in tanta chiarezza di ragione è come questa furia di vento sotto un cielo e un sole così bello. Addio, mia dolce signora: vorrei esser con te e con te ragionar lungamente e a te chiedere conforto.

Addio col cuore e con tutti i pensieri.

Oggi la giornata è bellissima!

Lettera di Carducci dell'8 marzo 1876 a Lidia.





91. Statua di San Petronio.

92. Autografo di Nella piazza
di San Petronio.

Mia amica, Io non so che cosa di triste a questi giorni si agitasse nel mio animo, né perché; ma l'animo mio ha il dono fatale dei presentimenti funebri. Un altro quasi mio fratello, cugino da parte di madre, si uccise, or saran dieci giorni, in Firenze, a piè del Ponte vecchio, con un colpo di rivoltella nella testa. Giovine di ventiquattro anni, forte, fiero, di poche parole: l'ho veduto venir su, e lo prediligevo fra' miei cugini: egli amava per istinto profondo di buon cuore, senza frasi: cara e buona imagine della famiglia di mia madre, imagine giovanile e triste di famiglia antica. Quando mi pervenne la notizia, non piansi. Oggi, percorrendo un albo di ritratti, l'ho visto in una fotografia di sei anni, in altra di quindici, in altra di venti; e mi è prorotto il planto; e piansi solo, in silenzio, a lungo; e piango ancora. Povero il mio Enrico! che mi amava tanto, quando egli era piccino e io giovinetto; e quando mi rivedeva, egli giovane me uomo fatto, mi abbracciava tanto superbamente: io era per lui l'ideale: veniva, ragazzino, a spasso, con me.

Nello spazio di venti anni son tre i giovani della mia famiglia, belli, fiorenti, ingegnosi, che io ho dovuto sentire da lontano essersi uccisi. Primo, nel '57, il mio fratello; a ventun'anni; che giovine! alto, superbo, bello come un bel dio, con la sua chioma castagna inanellata. Poi, nel '71, un altro mio cugino materno, lungo, pallido, gentile, che sapeva a mente Virgilio benché impiegato alla posta, si uccise, dopo morta di tifo la sorella, stupenda giovine; e io gli avevo insegnato a legger Virgilio e ne lo avevo innamorato. Ora, anche questo. Io, io solo, il vecchio cuculo, il vecchio gufo, vedo morire tutti i giovini; e non muoio mai, io. Poveri i miei giovini, i miei belli, i miei cari morti! Il mio cuore è coi morti. Ma io sono il vecchio gufo che non muore mai e manda i suoi stupidi ululii nella notte. Io sono il vecchio gufo che tutti scherniscono, e che nessuno ama: perché amare un gufo? Del resto, cara amica, comincio ad amare io i cimiteri: nei cimiteri oramai è la migliore parte di me. Nel cimitero ci anderà fra poco anche il padre di mia moglie, il vecchio buon uomo che mi ha tenuto in casa sua quando io non avea di che vivere: povero vecchio, è in fine, e muore misero.

Addio. Tutto è nulla, e nulla è tutto.

Il mio cuore è coi morti.

Lettera di Carducci del 10 maggio 1877 a Lidia.

Tra il 5 ed il 7 novembre del 1878 Umberto I (salito al trono il 9 gennaio di quell'anno) e Margherita di Savoia (giovane regina, non ancora ventisettenne), giunsero a Bologna, accolti da festosi cortei popolari, e il 6 novembre fecero visita all'Università dove, a render loro omaggio assieme al corpo accademico, v'era Giosue Carducci. Guardando in quegli anni alla situazione politica italiana ed europea, Carducci presagiva tempi duri, che però non spegnevano nel suo animo le aspirazioni di palingenesi. «Brutti tempi – scriveva al Chiarini nel luglio 1877 – E non è proprio che questo sia un lamento. L'Europa è marcia, è marcia, marcia: e così deve essere, necessariamente: putrescat ut resurgat»; e a Lidia nel marzo 1878: «La putrefazione è logica. Putrescat ut resurgat, diceva un padre della Chiesa. Ed è proprio vero anche per la società nostra». Egli era divenuto via via più consapevole dell'urgenza immediata di una unificazione morale della nazione, e di un ulteriore impegno per il processo di *nation building*. Come larga parte degli uomini del 1860, egli si volgeva dunque, pur restando un repubblicano all'antica, alla monarchia, nella quale poteva scorgere una garanzia efficace contro il clericalismo da un lato, e le forze socialiste dall'altro. L'incontro con i Reali a Bologna suggellava una nuova alleanza allo scopo di accelerare il processo di modernizzazione del Paese e di portare a compimento le riforme necessarie: per far questo, Carducci intese bene che la monarchia giovava alla restaurazione e insieme alla conservazione di quelle pure idealità, senza le quali non v'era alcuna speranza di buon esito nemmeno nel pratico agire quotidiano.

Mia unica amica, Ecco la mia giornata di oggi. Abito, gilet, cravatta, guanti... irréprochable. Se non che nell'anticamera mi accorgo che un de' bottoni della camicia non stava più al posto. Mi adopero a rimmetterlo; e perciò traggio un guanto. Inutile. Né rimetto il bottone né posso riabbottonare il guanto. Non sono piu irréprochable. Ed ero così bello!

Intanto Magni mi dice: Bada che la regina parla con tutti di te, e ti vuole in tutti i modi vedere. Bisogna che ti presenti anche a Lei. S'entra. C'erano il re e la regina. Io era degli ultimi. Intanto il re parlava con Magni e con altri. Il Cappellini s'intramette fra i professori e la regina. Viene la mia volta. – Sono tanto lieta di conoscerla personalmente. Ma del resto è un pezzo che la conosco. Io sono una delle sue più ardenti ammiratrici. – Chino la testa. – Conoscevo le Nuove poesie: ma le Odi barbare! sono molto difficili, ma io le so a mente, sa! – So, con mio gran piacere, quest'alto onore che il gusto di V. M. mi ha fatto (stupida risposta, ma proprio non m'è venuto di meglio). – Ella ha trovato una forma nuova e splendidissima per una poesia profonda. – Altro inchino, ma non ricordo più che cosa ho risposto, certo qualche altra stupidaggine.

Meglio mi son trovato col re. Bada che ti riferisco le parole precise. – Sono ben lieto di stringerle la mano e di fare la sua conoscenza personale. – E qui una grande stretta di mano. – Da quanto tempo insegna, Ella? – Dal 1860, Sire. – Ed è ancora così giovane; e così giovane Ella ha fatto tanto onore all'arte e al nostro paese! – Chino la testa. – Senza scherzo, sa?

Qualunque possa essere la diversità delle nostre opinioni politiche, io ammiro in Lei l'ingegno che

C'erano il re e la regina.

Lettera di Carducci del 6 novembre 1878 a Lidia.

93. La regina Margherita.



onora la patria. – Io chino la testa. – Non ci siamo mai veduti, e pure direi che la sua fisionomia non mi è nuova. E le ripeto che sono ben contento di esprimerLe a parole e in presenza la mia ammirazione. – Sire, io mi sento profondamente onorato della stima che mi dimostra la M.V., e di significarLe il sentimento di commozione e di speranza col quale riguardo gli alti e civili principii del regno di V.M. – Non ho fatto nulla: se Ella dice de' miei intendimenti La ringrazio: i miei intendimenti, stieno sicuri, sono tutti per il bene e per l'onore della patria: in questo ci troveremo sempre d'accordo. – E poi mi ha dimandato dell'andamento degli studii ecc. – Finì dicendoci a tutti che ci avrebbe restituito la visita all'Università. Alle 4,30 ero anch'io all'Università. Il re, a pena mi ha veduto, si è staccato dal corteggio, e fattomisi incontro: – La riconosco, sa?, e mi ha stretto la mano con una stretta propriamente cordiale. Grande ammirazione fra tutti. – Ma in somma quel povero re mi parlò la prima volta così concitato e commosso, e mi strinse la mano così cordialmente la seconda volta, che propriamente pareva che egli fosse grato a me.

Il prof. Brizio d'archeologia osserva: Pare che Le abbia detto, siamo vecchi amici. Oggi insomma ho fatto una gran parte in Bologna. Tutti parlano delle tenerezze di Umberto per me. Il conte Gozzadini mi dice: – So che Ella ha fatto il galante con la regina. – E sono stato così sciocco.

Non so se questa lettera ti arriverà. Ma proprio oggi non ho avuto tempo di andare alla posta. Ci vado ora, e vado al telegrafo. Non metterti in testa che io mi sia insuperbito. Sono sempre un povero sciagurato sognatore e malcontento. Forse, se avessi avuto te, sarei un altro uomo. Addio.

Graziosissima Regina, Quando ebbi l'alto onore di parlare colla Maestà Vostra, mi venne meno il tempo e forse l'animo a presentarLe rispettosamente un saluto. Io ho tre figlie: le due maggiori e la loro madre erano accorse dovunque V. M. uscisse in pubblico, e, come non finivano di parlare teneramente ammirate di Lei, così la più piccola, che ha nome Libertà, udendo che io andavo a riverire il Re, mi disse «Salutami la Regina». Il messaggio della Libertà mi torna a mente ora che mando alla M. V. questi miei versi: i quali, prego Ella voglia benignamente aggradire come un segno piccolo sincero della mia ammirazione per le grazie e le virtù Sue, e della riconoscenza e gratitudine che sento profonde in me per le preziose dimostrazioni di stima onde Ella si compiacque onorarmi. E insieme prego la M.V. ad accogliere l'omaggio del mio reverente ossequio.

Della M.V., devotissimo.

Alla regina Margherita.

*Lettera di Carducci del 7 dicembre 1878
alla regina Margherita.*

L'ode alla Regina suscitò polemiche sia da parte di garibaldini e mazziniani, sia da parte clericale. Quelle strofe alcaiche, però, erano tutt'altro che una resa del poeta dei *Giambi*. Non cortigiana ma «cavalleresca», come l'avrebbe definita Alfredo Oriani, «nobilissima prova della squisitezza e gentilezza dell'animo italiano», come affermò il triumviro Aurelio Saffi, la 'barbara' nasceva, osserva Croce, «da un improvviso, ingenuo impeto di entusiasmo per un essere ideale [...], una creatura da sogno, tessuta del sogno di quanto di più puro e gentile l'anima cerca desiderosa, e che ora [al poeta] si è fatta presente ed esistente, umana tra altre umane, e che egli esalta commosso in questa idealità e umanità che in lei si sono congiunte e fuse». Il 23 dicembre 1881, sulle pagine della «Cronaca bizantina», Giosue tornava a ricordare l'incontro con i Reali a Bologna, e rievocava le suggestioni di un «eterno femminino regale».

Sì che, quando il rettore dell'Università, un giorno prima che i Reali d'Italia arrivassero a Bologna, chiamatomi a sé, cominciò a sollecitarmi che andassi anch'io alla visita di ossequio, tanto più che la Regina aveva mostrato desiderio di vedermi, ecc., ecc., l'egregio rettore e amico senator Magni non ebbe a spendere molte parole. Che la Regina volesse proprio veder me, mi parve un tiro degli amici ministeriali per battermi nel debole ed espugnarmi. Ma io che tante regine aveva cercate e osservate e studiate nella storia nell'epopea e nel dramma, era ben io curioso di vedere una regina viva e vera e compiacentesi della poesia e delle arti.

Intanto i Reali vennero. Erano di quelle giornate quali il novembre non ne dà, credo, che a Bologna. Fango in terra e fango in cielo: stillanti, grondanti, chiazzati in tetra umidità i tetti, le case, i muri: cinereo e grigio tutto: e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un'acquerugiola lenta, fredda, ostinata, che non si vedeva e immollava l'anima, che non si sentiva ed empieva le contrade di una poltiglia mobile e appiccaticcia, lubri-

ca e attaccaticcia e impacciante, come eloquenza parlamentare; erano di quelle giornate che vien voglia di dar delle pedate alla gente in cui uno si abbatte, pensando - Guarda quest'altro fango che anche si move -. In quel brutto vespero dunque del 4 novembre la confusione dell'ingresso per via Galliera fu strana.

Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori ufficiali: erano aiuole di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento dagli elmi dai galloni dalle decorazioni dai gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva moveva mugghiando e trasportando con sé cavalli e carrozze, e ufficiali e signore, e, al di sopra, le selve delle bandiere crollanti e barcollanti quasi a un vento invisibile. Io era tra la folla che si pigiava innanzi dai portici; in quella confusione la figura della Regina mi passò avanti come un che bianco e biondo, come una imagine romantica in mezzo una descrizione verista, potente se volete, ma che non finisce mai ed annoia.

La sera, nella piazza di San Petronio e nell'attigua del Nettuno, lo spazio era, al paragone, più libero e l'uomo poteva girare. E quando, ondeggiando

**Io guardai la regina, spiccante mite
in bianco, bionda e gemmata...**

Da Prose di Giosue Carducci MDCCLIX-MCMIII.

te per la fosca storica piazza la variazione dei bengala, uno dei finestroni di quel palazzo di mattone s'aprì, e chiamati dagli applausi il Re e la Regina comparvero al verone, e dietro loro lo splendore della sala impallidiva in faccia alla gran tenebra e al fantastico alternare e mescolare dei tre colori, verde, candido, rosso: quei due giovani, allora, risaltanti con effusione di gentilezza il popolo salutante, da quel luogo ove i legati pontifici s'affacciavano a spargere le benedizioni per la morte e le maledizioni e le impiccagioni e le taglie e tutti i danni e i disonori della servitù e della viltà su la vita e su l'Italia, doverono, io lo sento, toccare il cuore ai credenti di fede nelle sorti della monarchia unite alle sorti della patria.

Io guardai la Regina, spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, tra quel buio rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel rumore fluttuante. E una fantasia mi assalì, non ella fosse per avventura una delle Ore che attorniano il carro di Febo trionfante per l'erte del cielo, e che attratta da un mago nordico nella notte del medio evo e imprigionata in quel castello di preti si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di slanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente. Ma la torre intanto del Podestà in quell'emisfero di tenebre superiore si coronava di luce; e io che ho pratica grande con quei monumenti, e ne so, massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzo Re di Sardegna ritto in piedi tra' merli, senza spada e senz'elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l'aquila nera dell'impero e la destra su 'l petto; e salutava e sorrideva, biondo anch'egli e mestamente sereno. San Petronio taceva: se non che quando un insolente riflesso di bengala osava spingersi a quell'ardua sua fronte ciclopica, cui questa grande intelligenza borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d'una faccia-

ta, pareva corrugarsi di dispetto: il vecchio gigante ingrugnato pensava ancora al suo piccolo comune trionfante di re e di duchi, e non conosceva o non voleva riconoscere.

Gli entusiasmi andarono crescendo e vampeggiando più accesi il giorno appresso. Ai fuochi d'artificio e di frasi della gente per bene e sennata io non credo e non bado o rispondo con motti. Ma l'entusiasmo degli artieri, dei lavoranti, dei facchini, l'entusiasmo delle donne e dei ragazzi, mi trascina, mi eleva, m'inumidisce qualche volta gli occhi. Ecco, io dico, questa parte men ragionevole e men culta, affermano, della razza umana, della razza in cui il primo e naturale reciproco saluto tra due individui che si riscontrino nella selva primitiva e *Io ti voglio mangiare o Io ti voglio ingannare*; questa parte men ragionevole e men culta di un popolo il quale da molti e molti secoli credè (le eccezioni confermano) e crede che oltre e sopra la fisica tutto il mondo è impostura e ciarlataneria, che bisogna per altro mantenere pur con la forza per amore delle armonie sociali; ecco, questa parte della razza feroce, questa classe del popolo scettico, si espande ancora spontanea ad amare e credere e godere qualche cosa fuori di sé, che a lei non giova; l'ideale. Perché, non mi si esca fuori con la servilità, con la viltà, con l'ignoranza e con simili frasi fatte. Quei facchini, quei ragazzi, quelle donne, che sperano o che si ripromettono da que' due giovani per sé? D'esser fatti ministri, come voi, repubblicani e papalini e borbonici dell'altr'ieri? Di avere una prefettura o un posto di canattiere, uno spaccio di tabacco o una cattedra d'economia? No. La monarchia fu ed è un gran fatto storico, e rimane per molta gente una idealità realizzata: e il popolo acclama in que' due giovani a punto una idealità realizzata. Di due sorte re ha la gente ariana: il *conning* germa-

nico, quello che è forte; il *rex* latino, quello che regge; nel primo, che vien da Dio, il popolo adora chi l'ha fatto forte, Dio: nel secondo, che procede dall'elezione, il popolo vede e riconosce la forma e il fine del reggimento, la legge e la patria. Ecco tutto. Altre idealità dovranno realizzarsi: va bene. O più tosto, altre realtà avverranno, che idealizzarsi non devono: va benissimo; e vedremo.

Queste cose io filosofo peripatetico andavo ri-

muginando sotto i portici del Pavaglione tra la folla. E mi fermai al negozio Zanichelli. Dove indi a poco entrò un signore, vecchio oltre gli ottanta, e dimandò volgendosi attorno - Ma dove sono i repubblicani? In Italia repubblicani non ce ne può essere; o, se ce n'è, non sono italiani - Io guardai quel vecchio signore; poi volgendomi a un giovane dissi: Ecco, io son uno; ed al di là delle Alpi credo che io sia italiano. (...)



94. Il "cenacolo" della libreria Zanichelli.

All'amica romana Adele Bergamini («Lalage» nelle *Odi barbare*), Carducci scrisse parole di cupa meditazione sul destino umano, dove rievoca la «religione delle ricordanze» e dove si respira l'atmosfera di *Monte Mario* e *Fuori alla certosa di Bologna*; ma dove allo stesso tempo il poeta, pur malinconico, non si sottrae agli estri polemici, né il professore rinuncia alle memorie oraziane e all'ebbrezza di sigaro e cognac.

Mia cara signora, Alla sua graditissima dell'11 faccio troppo tarda risposta; ma il novembre è mese pieno di nebbia e di esami, e io, per conforto e sollievo all'età mia matura, sono ridotto a lavorare dalle 6 della mattina alle 6 della sera. Ora (9 1/2 della sera) Le scrivo da un angolo del caffè dei Servi, ove ho fissato il mio gabinetto per la corrispondenza.

Due violini stridono e strillano e gemono non so che musica qui appresso: nebbia di fumo di tabacco e di rum e di fiati umani ingombra le stanze e supera e preme il caldo riflesso del gas: l'anima mia barcolla in questo nirvana; e ripenso... Ripenso a Monte Mario –, (ho dato in tanto un soldo allo strimpellatore d'un violino: entra un cane di Terranova, strascicando dietro sé un piccolo signore che dovrebbe essere il suo padrone) – ripenso a Monte Mario, e a' suoi bei pini, e alle svoltate del Tevere, e alla grande Roma distudentesi nella pianura sotto il divino suo cielo; e ripenso anche, non Le spiaccia, a qualche figlia di Roma, parlante con tanta dolce energia l'idioma della Fornarina e della Beatrice Cenci.

Ella legge Tibullo? Bene. Nell'amore della campagna e delle donne è il poeta romano per eccellenza: nulla di greco; la sua tenerezza è romana.

La figlia di mia figlia ha nome Elvira. Da Arezzo è stata già trasportata a Livorno. Segue le tradizioni di famiglia. Il Tasso dice di sé: «e seguii con infantili piante quasi Turno o Camilla il padre errante». Nella mia famiglia i figli non a pena nati son trasporta-

ti via a furia di terra in terra. Così la mia figlia, così via. Del resto, tutto va bene.

Del resto, son curioso di vedere gli esametri e pentametri Suoi. Ella affronta, così alla brava, quei metri che occupano tante miglia di paese e fanno paura alle forze mingherline de' poetini da boudoir? Brava. Nulla di arduo a Lei, nipote di Clelia. Scommetto che questo prossimo gennaio Ella passa il Tevere a nuoto, e così cura tutti i suoi mali... salvo quelli del cuore. Da brava, si compiaccia mandarmi gli esametri e pentametri.

Il Fantoni, cara Signora, rappresenta un'ultima trasformazione dell'Arcadia. Ha lingua impura e scorretta, stile inegualissimo, gonfiezza e vanità molta; ma pure era degno di vivere e scrivere in altra età e in altro ambiente. Non sarebbe stato mai un poeta superiore; ma il movimento e la nervosità lirica e certa tempera, a volte, di colorito, e certa flessibilità di armonie, l'aveva. Nessuna poesia intieramente buona; ma alcune strofe qua e là son trovate molto bene. Gran vanità, pur troppo, di concetto, non ostante le frasi filantropiche e filosofiche e le tirate democratiche e patriottiche.

A Ferdinando Martini scriverò dimani o dopo dimane, e il suo desiderio sarà compito. Del Baccelli non so più che dire. Badi: del bene ne ha fatto, e più ne poteva fare. Gli hanno fatto una piccola guerra

Ma il novembre è pieno di nebbia e di esami. Lettera di Carducci del 24 novembre 1881 ad Adelaide Bergamini.

spietata; ed egli più d'una volta ha perduto la calma. Ed ha un po' arruffato anche dove ha fatto il bene, e del gran bene.

E ora parliamo un poco – vorrei molto – di Lei. Come va la salute? Come va il fegato? come va il cuore? E i neri occhi fatali in che lontana o prossima idea si fissano? Sa che mi vien voglia di cantarLe una strofa, non mia... del Berchet

Dei grandi occhi fatali
Più non vedrò il fulgor,
Più non berrò da lor
Loblio de' mali.

Questa sera sono veramente fuor di regola! In vece di mandarLe versi miei su Monte Mario, Le faccio l'amore con versi altrui, e con versi romantico-classici. – più non berrò da lor Loblio de' mali –.

Beviamo un bicchier di cognac. Carolina dunque è il nome della Sua nipotina? Carolina! Nome per me triste. Quante donne ho conosciute di questo nome sono morte anzi tempo, e furono infelici. No, veramente; tre o quattro morirono maturissime, ed erano delle donne solite, grandi chiacchieratrici. Ma a me ne rimangono forse nella memoria



tre: una, mia parente, bonissima, angelica, a mano di un marito stupido e brutale; morta a 33 anni. Un'altra, vaghissima, ballerina, finita male; da me amata, «quando de' miei fiorenti anni fuggiva La stagion prima». La terza, dorme alla Certosa; e, quando la nebbia rigida ricuopre tutti i colli all'intorno, ho sempre paura che ella abbia freddo; tanto era delicata. Chi dice a Lei, signora Adele, che i morti non sentono anche sotterra? Quando la primavera fiorisce, es-

si forse danno un sussulto, e sentono il germinalare della terra intorno le loro tombe e in mezzo alle ossa, e ripensano al sole. Oh che il sole benigno riscaldi un po' i poveri morti; poiché l'amor nostro non li riscalda di certo. Noi dimentichiamo così facilmente. Ella, non è vero?, crede in Dio e nell'anima immortale. Io non posso credere, particolarmente alla seconda. Ma penso sempre alla morte, e mi avvezzo a morire tutti i giorni più, perché oramai sono stanco di sperare dal mondo i grandi ideali della mia gioventù, e veramente amo più poco e pochissime idee e persone. Dio mio, cioè Dio della signora Adele, come va a finir male questa lettera! Ella sia tanto buona da perdonarmi e compatirmi.

Nelle man vostre, o dolce donna mia, Raccomando lo spirito che muore. Son versi di Cino. Egli profetizzava. Il mio spirito, nel senso odierno, è più che morto e finito. Sono un imbecille. Ella non faccia l'esequie al mio spirito di questa sera. Rivivremo, risorgeremo ancora: quando, o gentilissima Signora, potremo rivederLa e rappresentarLe in persona i nostri omaggi.

Solenni in vetta a Monte Mario stanno
Nel luminoso cheto aere i cipressi,
E scorrer muto per i grigi campi
Mirano il Tebro,

Mirano al basso nel silenzio Roma
Stendersi, e, in atto di pastor gigante
Su grande armento vigile, davanti
Sorger San Pietro.

Mescete in vetta al luminoso colle,
Mescete, amici, il biondo vino, e il sole
Vi si rifranga: sorridete, o belle:
Diman morremo.

Lalage, intatto a l'odorato bosco
Lascia l'alloro che si gloria eterno,
O a te passando per la bruna chioma
Splenda minore.

A me tra 'l verso che pensoso vola
Venga l'allegria coppa ed il soave
Fior de la rosa che fugace il verno
Consola e muore.

Diman morremo, come ier moriro
Quelli che amammo: via da le memorie,
Via da gli affetti, tenui ombre lievi
Dilegueremo.

Morremo; e sempre faticosa intorno
De l'almo sole volgerà la terra,
Mille sprizzando ad ogni istante vite
Come scintille;

Vite in cui nuovi fremeranno amori,
Vite che a pugne nuove fremeranno,
E a nuovi numi canteranno gl'inni
De l'avvenire.

Su Monte Mario. *Da Odi barbare.*

Mia cara amica, Non sapendo dove bat-
tere il capo o dove cercare un rifugio
alle mie torbide malinconie, vi scrivo. È una
villania d'egoismo: perdonatemi: voi m'in-
coraggiate. Pur che non vengan violini.

Già. Quand'io passo per le altre città
d'Italia, ripenso sempre con desiderio Bolo-
gna.

Per le altre città mi si affacciano sogghi-
gnando da i canti delle vie gli scheletri e gli
spettri de' miei anni passati; gioie svanite,
amori - teschi, entusiasmi sfarfallati, spe-
ranze intisichite, nobili e alti pensieri sop-
pressi sotto il barocchismo dei fatti...

Ecco, ecco i due orbini col violino. Cara
signora Adele, è un fato, un triste fato.
Quando io vorrei abbandonarmi alla rêve-
rie ed abbandonarla a essere abbruciata
sotto il fuoco concentrato degli occhi suoi,
mia signora; ecco, ecco, questa triste sega-
tura degli archi di setola sulle corde, che
vorrebbe essere malinconica e fantastica. Io
odio i violini: e Lei?

Odio certamente i violini degli orbini di
Bologna. Nessuna pietà per questa musica
ambulante. Non darò loro il triste soldo cui

sono avvezzi. Sarò crudele. M'hanno inter-
rotto il filo de' pensieri soavemente e triste-
mente filato ai miti chiarori della giovine
luna e delle virginee stelle lungo la via fuor
di porta sotto le acacie secche.

La pia luna e le virginee stelle rimane-
vano co' i miei pensieri alla Certosa. Non
era il bello e superbo giorno d'agosto in che
ebbi il piacere di accompagnarvi Lei. Era
un giorno di Febbraio. Già – ripiglio il filo
– io dalle altre città d'Italia desidero sempre
Bologna. Bologna mi apre e mi promette la
Certosa, la grande casa dei morti, ov'è chi
mi aspetta e mi chiama e mi rimprovera, e
mi promette la pace.

Ho dato un soldo al compagno dell'orbi-
no: faccia di Caino: dovevo dargli un pugno.
Viene a intromettere il suo triste grugno di
stridente realtà fra le mie lacrime e i miei
rimorsi. Beviamo del punch.

Credete, cara amica, che il presentimen-
to e l'avveramento dei violini interrompenti
non è una invenzione per infiorare la lette-
ra. Trema ancora dal dispetto. E non posso
riprendere più il filo.

Pensate voi mai alla morte? Io, sempre,

e con paura. Il non essere mi spaventa. Non il non essere per sé, che non è né dolore né terrore; ma il pensiero della negazione dell'essere. Ahimè! che penosa e difficile e orribile astrazione ed esclusione! Voi la riempite con Dio.

Questa carta è infame: sugge l'inchiostro, come la forma della prosa moderna sugge il pensiero spargliandolo informe e brutto.

Adele, ricordate Montemario? Come è bello in vetta ai luminosi colli vuotar bicchieri di vino sotto il grande riso del sole presso una bella signora fra giovani scherzanti e motteggianti.

Ma voi già non mi amate. Altrimenti vi direi come il solo premio ch'io chiedo per i molti nobili pensieri che ho gittato al mondo in versi e in prosa non sempre né in tutto ignobili è un bicchier di glorioso vino mesciuto dall'amicizia e un sorriso di bella donna. Tutto il resto che e? Dimani morremo. Morremo sul doloroso letto, o fulminati all'improvviso dalla benefica dea inclinando il capo sur un libro d'Omero o di Dante, o su la ghiottina o fucilati o impiccati dai tiranni del

momento. Che importa, se avremo avuto l'amicizia dei buoni e il sorriso delle belle?

Il sorriso, noti bene, signora Adele, il sorriso. Se non fosse pedanteria! le citerei una strofa d'Orazio per rassicurare il suo amante: dice press'a poco così: «Lascia di sospettare su tale a cui l'età si affretta di chiudere l'ottavo lustro». Una signora tosse qui presso, tosse da malata. Ahimè!

Dunque – non amiamo. Beviamo, del cognac, ancora del cognac.

Già morremo. Che importa? Ci riuniremo nel nulla a quelli che amammo tanto e per amor dei quali credemmo che il nulla fosse una vana e brutta parola formata male dal latino. Che importa? Altre vite (non è un mezzo romanzesco, signora Adele; ma il sigaro è spento, e il cognac finito. Rinnoviamo) altre vite scaturiranno dalle combinazioni della materia; altri fenomeni si tormenteranno nell'effimera splendescenza; altri uomini, altre donne ameranno, gioiranno, temeranno, odieranno, moriranno. O no... non odino né temano. Amino e godano. E un eco dei nostri amori e

96. La chiesa e il porticato di
Santa Maria dei Servi a
Bologna.
(Archivi Alinari, Firenze).

dolori suonerà forse a loro nello stormire e nel gorgheggiare della nuova primavera. E i nostri amori e le nostre gioie rivivranno nelle gioie e negli amori loro. Non vi sarà la coscienza della permanenza. Ma saranno gli affetti stessi salute e vita ben tristi ai nostri posteri.

Mi raccomando, signora Adele, che intanto a me vivo serbi di quel dolce vinetto... come lo chiama e di dove è?

Non oso dire che mi voglia un po' di bene, per quanto, a dir vero, io me lo meriti. Non feci strofe per la Marini e non accettai la direzione del Fanfulla domenicale offertami con 6 mila lire all'anno e 75 centesimi per ogni linea che scrivessi.

Ecco, mi sorrida e mi dica una soave ingiuria in romanesco.

Suo devoto amico

Il sigaro è spento di nuovo e il cognac è di nuovo finito. Ella da queste notizie capisce che deve perdonare lo stile.

Dicono i morti – Beati, o voi passeggeri del colle
Circonfusi da' caldi raggi de l'aureo sole.

Fresche a voi mormoran l'acque pe 'l florido clivo scendenti,
Cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra:
A voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. –

Dicono i morti – Cogliete i fiori che passano anch'essi,
Adorate le stelle che non passano mai.

Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi:
Ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
Su la vita che passa l'eternità d'amore.

Fuori dalla Certosa di Bologna.
Da Odi barbare.

Ancora una musa: la marchesa Dafne Nazari Gargioli, che Carducci cantò in *Sirmione*. Si conobbero a Roma nel 1877, quando, insieme a Domenico Gnoli, visitarono le terme di Caracalla, e di fronte alle rovine il poeta “barbaro” tornò a contrapporre, all’indegno presente dei “trasformismi”, la sua venerazione per le glorie di Roma antica e repubblicana.

Gentilissima Signora, se Le dicessi che io mi trovo contento di questa vita romana, Le direi una gran bugia. Lo scirocco e la pioggia, la camorra e le chiacchiere, se non mi fiaccano, mi affrangono: il caldo umido, morale e fisico, non mi si affà. Amo perdermi e dimenticarmi lungo l’Appia e la Flaminia, o sul Gianicolo, o per il deserto tra il Foro e le Terme di Caracalla e il Laterano: ma Piazza Colonna e i Ministeri e il palazzo della Prefettura mi annoiano e peggio. Desidero Bologna, e sospiro ai silenzi verdi di San Leonardo, dove immagino che mi troverei benissimo per tradurre Tibullo, se però Ella non volesse costringermi a far versi, «mestiere esecrabile a un italo cuor».

Ma il Novembre innanzi viene, e la oscura e maestosa Università riapre le sue braccia, non veramente per abbracciare ma per incatenare. Un altro inverno, un altro anno, un altro corso, e così la rete della vita a maglia a maglia si sfa, finché il tempo non la getti, cencio sfilato, ai robivecchi della memoria. Ahi, signora, una grande melanconia m’ha invaso a questi giorni. Non più la

La corruzione si attacca anche ai migliori. Lettera di Carducci del 24 ottobre 1883 a Dafne Gargioli.

Roma antica mi attrae nei sogni eroici del taratantara classico. La Roma cristiana, nella quale la morte divinizzata ispirò l’aura letale del sepolcro tutto intorno alle immense rovine, il grande impiccato, Cristo, e la grande sepolta, Roma, mi lasciano il cervello di contraddizioni dolorose: il mio cuore ha preso la febbre putrida. Non c’è più sole; c’è la pioggia, lo scirocco e Depretis. Depretis veramente è col corpo a Milano; ma l’anima e lo spirito suoi sono qui.

Ho assalito e stretto Ministro e Segretario generale per l’amico nostro. Mi hanno risposto che altri posti per ora non ci sono: io ho insistito e son tornato a insistere: il Ministro ha preso nota. Tornerò a parlare e insistere e lascerò qui persona alle costole di Baccelli, che punge e ricordi. Ma il Baccelli, pover’uomo, non ha più la testa; non ha più la calma necessaria per resistere alle accuse e alle menzogne di tutti i giorni e di tutte le ore: non ha più coraggio di fare; è forse impaurito di ciò che ha fatto; teme l’avvenire prossimo; il mal lo prende e lo spaventa il peggio. Probabilmente ha, come ministro, poca più vita; è in fondo un buono e valente uomo, pieno di buone intenzioni, e assai ha fatto di bene, ma la chiacchiera e lo spettacolo gli nocquero. All’amico nostro, per tornare a lui, nocque la lontananza di

Roma: i lontani qui sono dimenticati e morti: le lettere non giovano, non le leggono o le scordano tutte per intiero dopo la lettura; promettono, e poi, senza pur volerlo, non attengono o fanno il contrario di ciò che avevano promesso.

Non c’è autorità che tenga; nessuno vale per questa povera gente di ministri, se non i deputati con lo spaventacchio dei voti. Il potere legislativo invade, intralcia e guasta la macchina dell’esecutivo. Le «piovre» dei cinquecento deputati coi cinquecentomila (metto una riga di corrispondenza; ma sono più centinaia di migliaia) figliuoli, nepoti, mogli, amanti delle mogli, mantenute, amici delle mantenute, ruffiani ed elettori, succhiano tutto, empiono tutto, imbrattano tutto. La corruzione si attacca anche ai migliori. Fan delle brutte azioni senza accorgersene, in buona fede.

Ahi, signora, parliamo d’altro; o meglio non parliamo più: il bianco della carta è finito, ma non la fede. Io seguirò ad occuparmi; per i desideri giusti di Carlo speriamo di arrivare ad ottenere qualche cosa. Scrivendole così a lungo pur di cose spiacenti, sfogandomi, mi pare di star meglio, cioè di esser meno triste. Aspetto la consolazione d’una sua parola, se non armonicamente parlata, scritta elegantemente.

*Corron tra 'l Celio fosche e l'Aventino
Le nubi: il vento dal pian tristo move
Umido: in fondo stanno i monti albani
Bianchi di neve.*

*A le cineree trecce alzato il velo
Verde, nel libro una britanna cerca
Queste minacce di romane mura
Al cielo e al tempo.*

*Continui, densi, neri, crocidanti
Versansi i corvi come fluttuando
Contro i due muri ch'a più ardua sfida
Levansi enormi.*

*«Vecchi giganti, – par che insista irato
L'augure stormo – a che tentate il cielo?»
Grave per l'aure vien da Laterano
Suon di campane.*

*Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,
Grave fischiando tra la folta barba,
Passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,
Nume presente.*

*Se ti fūr cari i grandi occhi piangenti
E de le madri le protese braccia
Te deprecanti, o dea, dal reclinato
Capo de i figli:*

*Se ti fu cara su 'l Palazzo eccelso
L'ara vetusta (ancor lambiva il Tebro
L'evandrio colle, e veleggiando a sera
Tra 'l Campidoglio*

*E l'Aventino il reduce quirite
Guardava in alto la città quadrata
Dal sole arrisa, e mormorava un lento
Saturnio carne);*

*Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
Quinci respingi e lor picciole cose:*



*Religioso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.*

*Poggiata il capo al Palatino augusto,
Tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
Per la Capena i forti omeri stende
A l'Appia via.*

Dinanzi alle terme di Caracalla.
Da Odi barbare.

Lalage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo,
So quai perduti beni l'occhio tuo vago segue.

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge;
Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Pone l'ardente Clio su 'l monte de' secoli il piede
Agile, e canta, ed apre l'ali superbe al cielo.

Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l'ampio
Cimitero del mondo, ridele in faccia il sole

De l'età nova. O strofe, pensier de' miei giovini anni,
Volate omai secure verso gli antichi amori;

Volate pe' cieli, pe' cieli sereni, a la bella
Isola risplendente di fantasia ne' mari.

Ivi poggiati a l'aste Sigfrido ed Achille alti e biondi
Erran cantando lungo il risonante mare:

Dà fiori a quello Ofelia sfuggita al pallido amante,
Dal sacrificio a questo Ifianassa viene.

Sotto una verde quercia Rolando con Ettore parla,
Sfolgora Durendala d'oro e di gemme al sole:

Mentre al florido petto richiamasi Andromache il figlio,
Alda la bella, immota, guarda il feroce sire.

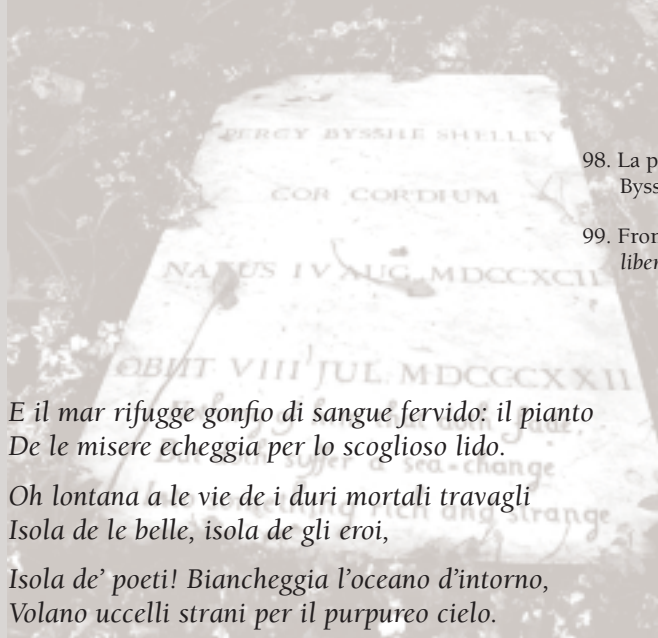
Conta re Lear chiomato a Edippo errante sue pene,
Con gli occhi incerti Edippo cerca la sfinge ancora:

La pia Cordelia chiama – Deh, Candida Antigone, vieni!
Vieni, o greca sorella! Cantiam la pace a i padri. –

Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra de i mirti,
Il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro:

Elena guarda l'onde: re Marco ad Isotta le braccia
Aprè, ed il biondo capo su la gran barba cade.

Con la regina scota su 'l lido nel lume di luna
Sta Clitennestra: tuffan le bianche braccia in mare,



98. La pietra tombale di Percy
Bysshe Shelley a Roma.

99. Frontespizio del *Prometeo
liberato*.

E il mar rifugge gonfio di sangue fervido: il pianto
De le misere echeggia per lo scoglioso lido.

Oh lontana a le vie de i duri mortali travagli
Isola de le belle, isola de gli eroi,

Isola de' poeti! Biancheggia l'oceano d'intorno,
Volano uccelli strani per il purpureo cielo.

Passa crollando i lauri l'immensa sonante epopea
Come turbin di maggio sopra ondeggianti piani;

O come quando Wagner possente mille anime intona
A i cantanti metalli; trema a gli umani il core.

Ah, ma non ivi alcuno de' novi poeti mai surse,
Se non tu forse, Shelley, spirito di titano

Entro virginee forme: dal divo complesso di Teti
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.

O cuor de' cuori, sopra quest'urna che freddo ti chiude
Adora e tepe e brilla la primavera in fiore.

O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge
De' suoi raggianti amori, povero muto cuore.

Fremono freschi i pini per l'aura grande di Roma:
Tu dove sei, poeta del liberato mondo?

Tu dove sei? m'ascolti? Lo sguardo mio umido fugge
Oltre l'aureliana cerchia su 'l mesto piano.

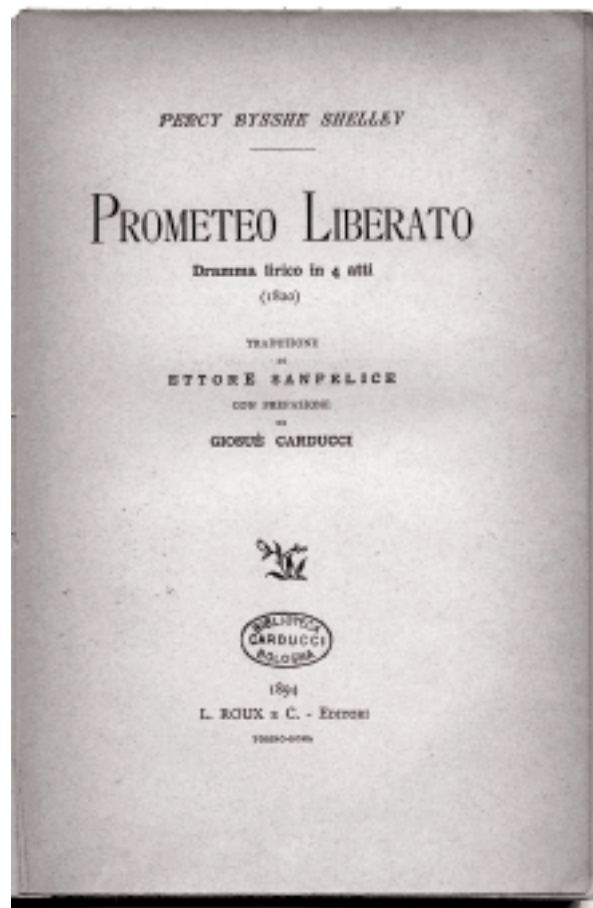
Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley
Da Odi barbare.

A Roma, in compagnia di Dafne «Lalage» Gargioli, Carducci rendeva omaggio al cenotafio di Percy Bysshe Shelley: dalla commozione provata presso l'urna nasceva un'ode, «anello in cui Giosue saldò la purezza del classico e l'Europa che non pativa confini, l'Europa in cui Lord George Gordon Byron e Santorre di Santa Rosa donavano la vita per la libertà dei Greci» (Aldo A. Mola). Era davvero «wagnerismo in poesia»: «De fait les Carducciens sont un peu les Wagneriens de la poésie» (Roger Allou).

In Bologna, con tanta Università e due biblioteche, non c'era nessun libro di Shelley fino al 1885, ch'io ne cedei una mia copia alla libreria del Comune. A Roma, la biblioteca Vittorio Emanuele acquistò la prima copia nel 1882, dopo ch'io ebbi mostrato meraviglia che in Roma non si trovasse a leggere ciò che il *cor cordium* aveva composto in Roma. A Firenze, la veramente bellissima e ricchissima biblioteca nazionale due copie dello Shelley acquistò solo dopo il 1888. A Pisa, città delle memorie byroniane e shelleyane per eccellenza, la universitaria si arricchì dello Shelley nel 1892, cioè parecchi anni dopo pensato il monumento a Viareggio; che è a poche miglia. A Lucca non cercai, sicuro che il Santo Volto non può comportare tali vicini. Che più? A Roma, l'anno passato, fu murata in un palazzo una delle solite lapidi commemorative, a cui proposito corse una polemica in un periodico molto letto e molto letterato; e nella polemica e nel marmo e nei discorsi fu impresso e ripetuto *Beatrice Cenci* o *La Cenci*, quando in inglese, e secondo ragione, *I Cenci*, è il titolo della tragedia che rappresenta la catastrofe di tutta

la famiglia. Ed ecco perché io ho detto e ripetuto qui addietro che l'Italia traduce

(...) un paese di locande e di camerieri.
Da Prose di Giosue Carducci MDCCLIX-MCMIII.

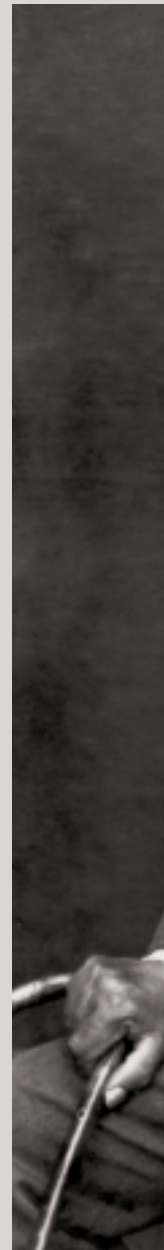


Shelley, ma non lo legge. E allora che significa il monumento al poeta in Viareggio? Spero un invito agl'inglesi ad accorrere su 'l bel littorale. Sfumati i sogni della megalomania unitaria di Mazzini, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, l'Italia deve pur riavviarsi, secondo i moniti dei giornali francesi e le aspirazioni dei nostri cisalpini, ad essere, ciò che il cattolicismo e il servaggio l'han fatta, un paese di locande e di camerieri.

(...) Nell'esteriorità, nella sensualità, nella superficialità, nell'aridità che un'istruzione pedantesca e una meretricia educazione han lusingato, fomentato, allevato, sono rifiorite la scettica immoralità del Rinascimento, la stupida mugghetteria dell'Arcadia, la morbosa individualità del romanticismo, e spampanando ammiccano alla fornicazione forestiera. Di letterature straniere l'Italia non legge che i francesi di questi ultimi anni: in letteratura ella è già un dipartimento della Francia. La pleiade nuova in quartata di russo impronta gl'intelletti, gli spiriti, i sensi. Nostra critica è la mobile nomenclatura di quel nuovo paese di effimeri; parnassiani, realisti, veristi, decadenti, raffinati, simbolici, mistici. Un giovine fiorentino mi domandò se non mi pareva che Dante fosse un

Decadente. A me voi parete tutti degenerati. E ora frignate che vorreste degli ideali; frignate dietro l'azzurro sporco spiritico, mistico, epicureo! Deh mettetegli un dito in bocca a cotesti spoppatelli della nullaggine! E più farebbero schifo, se non facessero orrore, quei Titiri e Melibei che vanno spippolando su' lor fogliucci per salvataggio l'ecloghetta del bisogni sociali nella poesia, ecc., ecc. Sciagurati! La nera elegia della doglia mondiale e della sociale ingiustizia è antica nella poesia quanto la terra e quanto l'uomo. E altre, ben altre muse che i vostri pifferai, l'han cantata mestamente e sublimemente alle genti. Tacetevi. Il socialismo è questione severa e terribile, e non trastullo da versi zoppi e articoli rognosi. E non avete paura di voi stessi, quando, scrivendo o leggendo le vostre stampite, vi sorprende il rombo della fucilata di Gibellina, il bagliore degl'incendi di Castelvetrano, il rantolo del bruciato vivo di Bitonto? Ah no! voi siete tanto perversi da aggiungere al reo scritto un tocchetto di frasi al nidor di morto! Addio, o al diavolo, compagni. Voi vogate all'accademia su'l sangue civile. E non per questo il secolo che muore potrà riposarsi nella volgarità con almeno mezzo pollo in pentola la domenica. (...)

100. Carducci (1892).





La “barbarie” di Carducci non è quindi un fatto primariamente letterario, ma una condizione dello spirito, una forma dell’antropologia del poeta. Sul piano culturale e formale, essa è la trasposizione della “latitudine” dello scrittore in uno sperimentalismo nel quale convivono antico e moderno, i quali, nell’atto stesso di recarsi reciproco lume e di mostrarsi congenitamente collocati alla medesima altitudine, ribadiscono le radici “europee” dell’umanesimo carducciano, dalla Grecia antica a Dante a P.B. Shelley, da Omero a Petrarca a Whitman. Pure, come ha mostrato Francesco Benozzo, quella “barbarie” che consentiva di associare l’antichità alla modernità, aveva una sua inconfondibile radice medievale, a Carducci preziosa, che, a sua volta, era per lui un semenzaio di versi, di studi, di un immaginario fiero e dischiuso al mito (che *Gli Aleramici* aprano l’ultimo dei venti volumi delle sue Opere è forse un fatto da sottrarre al caso). Poiché storicamente il Medioevo fu, quindi, l’epoca “barbara” per eccellenza, da essa, prediletta negli studi sulla poesia antica, Carducci faceva scaturire quella consapevolezza dell’ibridismo di lingue e culture che, nell’arte del verso, avrebbe condotto alle *Odi barbare*. Ontologicamente, insomma, nella “barbarie” il Medioevo cavalleresco, fiabesco e comunale precede le fantasie romano-ellenistiche o parnassiane e resta il luogo – così ancora Benozzo – di «una forza incorrotta del pensiero». Sul piano strettamente spirituale, poi, la “barbarie” è una rivendicazione di alterità, di individualismo libero, di civiltà custodita e affermata nella condotta e nell’esperienza quotidiana; essa, quindi, pur calandosi nella realtà, è pre-politica, è anzi una difesa dei fondamenti primi e radicali della stessa politica. Come tale, un uomo “barbaro” come Carducci o al modo di Carducci è un intellettuale libero, un chierico che non baratta il culto e la testimonianza dei valori astratti, cui ha consacrato la vita, con gli agi e le sicurezze del branco. Un “paladino”, insomma, come egli si definirà nei giorni in cui, in aula, rievocava la vicenda dei trovatori provenzali alla corte del Monferrato.

Dieci anni dopo la morte di Lidia, il cinquantacinquenne Giosue, nonostante la paresi della mano destra che l'aveva colpito nel 1885, si sentiva ancora vivo e pronto ad assaporare un nuovo soffio di giovinezza. Il 5 dicembre 1889 la ventenne poetessa Annie Vivanti si rivolgeva a lui per chiedergli di leggere i suoi versi («Audacies fortuna iuvat», gli scriveva): Carducci rispose e fissò un incontro. Subito entusiasta di quelle poesie, il 19 febbraio 1890 inviava ad Annie una lettera che sarebbe divenuta la prefazione alle *Liriche* di A.V. pubblicate da Teves, a Milano, nel 1890.

*Signorina, nel mio codice poetico c'è quest'articolo:
S – Ai preti e alle donne è vietato far versi. – Per i preti no, ma per Lei l'ho abrogato. La sua poesia, signorina, è ciò che è (io non prendo dai critici la pretesa d'imporre gli argomenti e il modo di trattarli), ma poesia è; quale dee quasi fatalmente prorompere da un temperamento di femmina lirico (caso rarissimo).*

Il 24 marzo successivo, da Roma dove si era recato per il sesto centenario della morte di Beatrice, il professore raggiungeva la giovane a La Spezia, e due giorni dopo annotava: «Aspetta ad Amare». Di rientro, il 5 aprile, portava con sé i distici *Ad Annie* («Scende dai miei pensieri l'eterna dea poesia / su 'l cuore, e grida: – O vecchio cuore, batti»). La incontrò di nuovo nel 1898 a Gressoney, quando, dopo anni trascorsi negli Stati Uniti, la poetessa era tornata in Italia con la figlia Vivien e portava sulle scene l'opera teatrale *La rosa azzurra*. Ai fischi del pubblico “dannunziano”, il poeta si levò in piedi paonazzo gridando: «Vigliacchi! Vigliacchi! Vigliacchi!», e i vignettisti ne approfittarono per colpire il fedele di Crispi dopo la disfatta di Adua. «Questo dramma è forte e serio, e deve essere giudicato con serietà», aveva raccomandato prima della rappresentazione. Si incontrarono per l'ultima volta a Madesimo nel 1902.

101. 102. Annie Vivanti e sua figlia Vivien.



Quando Carducci ci vide arrivare – ricordò Annie – , ci mosse incontro, appoggiandosi sul braccio del suo nipotino. I suoi occhi vividi, profondi, immutati, andavano da me alla mia bimba con intensa emozione. Dapprima parlò poco. Ci sedemmo davanti all'Hotel della Cascata, mentre la piccola Vivien rincorreva aizzando un giovane cane di San Bernardo, sgambettandogli intorno con brillanti risate. Passò un contadino riconducendo dal pascolo le mucche, e la piccina accorse, trascinando per il

collare il cane. – Guarda, caro Orco, quanti *t'ami pii bovi!* – gridò; poi, sedendogli accanto, gli citò anche le *rosse vacche del cielo*, di cui le avevo raccontato [...]. La chiara giornata cadeva quando ci alzammo per partire [...]. Ma Vivien non voleva andare. – Non addio! Non addio! – diceva, tenendogli forte la mano. Allora Carducci si alzò e disse: – Verrò con voi fino al ponte –. Lentamente, appoggiandosi al suo bastone, s'incamminò per la silenziosa strada, in mezzo a noi due. La bambina gli teneva sempre la mano, cercando con gran cura di aiutarlo per la via sassosa. Carducci non disse una parola. Nelle ultime case del villaggio brillava qualche lume, ed una stella s'era accesa pallidissima, nel cielo chiaro sopra le Alpi. Arrivati al piccolo ponte di legno ci fermammo. Al di là la via s'abbassava nella valle dove Vivien ed io dovevamo andare. – Addio – disse Carducci, togliendosi il largo cappello. Poi ci baciò entrambe, solennemente. Sole, attraversammo il ponte. Egli rimase ritto nella chiara luce serale, il capo scoperto, il viso grave e severo, guardandoci allontanare. Ci voltammo due volte a fargli cenno d'addio, ma egli non si mosse. Così lo rivedo sempre nei miei pensieri, ritto e solo nel tramonto.

Guarda, caro Orco

Da A. Vivanti, Giosue Carducci.



Il 14 novembre di quell'anno Giosue riceveva una lettera, l'ultima, da Annie, trasferitasi a Londra.

Non dimenticheremo mai l'addio che ci deste nel crepuscolo lassù a Madesimo. Noi traversammo il ponte e Voi tornaste indietro, solo. La Vostra figura è scolpita solitaria e grande nel mio cuore e in quello di mia figlia. E penso che è una grande felicità l'avervi conosciuto e amato. Penso anche che di là di un altro Ponte – dopo un altro crepuscolo – noi ci troveremo ancora. È certo.

Nel 1906 (quasi a ricambiare la gentilezza d'affetti del vecchio professore) propose il nome di Carducci all'Accademia di Svezia per il Nobel, mobilitando il marito, John Chartres, avvocato e giornalista irlandese, poi militante per l'indipendenza del suo popolo dalla Gran Bretagna.



103. Cartolina con gli ultimi
versi dell'ode *Alle fonti del
Clitumno*.